

~~Am.~~
~~H. Plat. III. 21.~~

8_a

Y. II. 18.3.



ALL' ILLVSTRISSIMO,³
ET REVERENDISS. SIG.
ET PATRON MIO COLENDISS.
IL SIG. ANTONIO FACHENETTI
CARDINALE SS. QVATTRO.



FORZAMI vna particolare,
ed antica diuotione, ch'io
porto, e porterò sempre mai
à V. Sig. Illustrissima, e Re-
uerendiss. à dedicarle que-
sta mia Pastorale (qual' ella
si sia) già ch'io mi risoluo di publicarla al Mon-
do, come frutto di quelli studij, de' quali sempre
mi sono dilettrato. Sia, la prego, da lei aggradito
questo dono, rimirando in esso più al volere,
che al valore. Le bacio le sacre vesti con pro-
fonda riuerenza, augurandole somma felicità.

Di Bologna il dì xxix. d'Ottobre MDCV.

Di V. S. Illustrifs. e Reuerendifs.

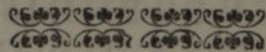
Humilifs. & diuotifs. Seruit.

Ridolfo Campeggi.

A 2

ARGO.

ARGOMENTO.



VERREGGIANDO co' Messenesi gli Arcadi vicini, frà diuersi ladronezzi commessi da l'vna, e l'altra parte, furono tolti bambini Laurinda ad Elfice, e Filarmino (chiamato prima Arminio) à Coridone Pastori, e condotti in Messene, doue questi rubati fanciulli crescendo, s'innamorarono insieme. Occorse, che da gli Arcadi ripigliata Laurinda, e rimenata in Arcadia, fosse riconosciuta per figliuola di Elfice. In questo mentre impatiente Filarmino dell' assenza della sua Donna, se ne fuggì di Messene secretamente, e venne in Arcadia, doue hauea inteso ritrouarsi Laurinda; e questo con suo gran pericolo, rispetto ad vna legge fatta da gli Arcadi contro de' Messenesi, che irremissibilmente gli condannaua alla morte, quando fossero trouati, e presi nel paese nemico. Hora trattandosi pace frà questi popoli, ed hauendo li Messenesi mādato Ambasciatori à gli Arcadi, Alcasto, che nutrì Filarmino, ed Arenio, ch' alleuò Laurinda in Messene, trouano disposti gli animi de gli Arcadi alla quiete, e Laurinda sposata ad Arminio secondo figliuolo di Coridone; e quì comincia la Fauola.

PER-

PERSONE DELLA
FAVOLA.

FILARMINDO, cioè Arminio, Primo figliuolo di Coridone, creduto Messenese.

CORIDONE, Pastor vecchio, Padre di Filarmino, e d' Arminio secondo.

ARMINIO, Pastor giouane, figliuolo di Coridone, innamorato di Clori.

ERBILLO, Pastor giouane, compagno d' Arminio.

ELFICE, Pastor vecchio, Padre di Laurinda.

LAVRINDA Ninfa, innamorata di Filarmino.

CLORI Ninfa, innamorata d' Arminio.

VESPILLA Ninfa, cōpagna di Laurinda, e Clori.

ALCASTO }
ARENIO } Ambasciatori de' Messenesi.

CVSTODE.

SERVO di Coridone.

CHORO di Pastori.

CHORO di Ninfe.

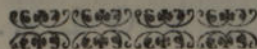
CHORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

L'Aurora fa il Prologo.

L'AV-

L'AVRORA.



IGLIA d'eterna luce,
 Messaggiera del giorno,
 Dal palagio celeste
 A' voi ne vengo; A voi, cui
 diede il cielo
 D'habitar, di godere

La bellissima parte
 Di questo gran Theatro de la Terra.
 L'Aurora io son, d'Amor sollecitata
 (Poiche vino d'Amor soggetta, e serua)
 A cominciare il dì giocondo, e lieto,
 Per due fedeli amanti,
 Cui vedrete gioire allhora, quando
 L'uno sia quasi estinto;
 L'altro, qual morto, pianto.
 Leggete nel mio volto
 (Per lo splendor di maggior lume chiaro)
 Carattere lucente,
 Ch'è la madre de l'ombre oscura, e nera
 Da queste piaggie amene
 Il dipartire impera.

Così

Così, mentre scorgete,
 Di Topati, e Rubini ornarsi l'Ethra,
 Quell'or, quell'ostro ardente
 De' miei capelli son vaghezze illustri.
 Le rugiadosè Perle, onde si veste
 Frà gli smalti de i fior la fresca herbetta,
 Sono de gli occhi miei l'humide stille,
 Quando pieni di sonno apronsi al lume,
 Allhor ch'io lascio il mio Titon canuto.
 Da questa mano io verso
 Soura il lucido crin del Sol mio padre
 Le Rose, e le viole,
 Che mi produce il seno, allhor ch'ei s'apre,
 Quando l'argentea braccia
 Ne la quiete ancor chiuse, e curuate,
 Al' Austro, à l'Aquilone,
 Ripiene di vigor, distendo, e spiego.
 L'altre pompe diuine,
 Scintillanti nel viso,
 Nel crine rilucenti,
 Ondeggianti nel lembo
 Di questa veste mia tranquilla, e lieta,
 Voi pur vedete, ed ammirate insieme.
 A lo spiegar de l'ingemmate chiome,

Pien

Pien d'amoroso affetto
 Scioglie la lingua al canto ogni augelletto,
 E con soavi, e non intesi accenti
 (Riuolta al nouo Sole)
 Progne si lagna, e duole.
 E l'amorosa Dori
 (Nel cui grembo hò la notte humido albergo)
 Gioisce, vagheggiando
 Nel liquido Zaffir de l'onda breue,
 Le guancie di rubini, e il sen di neue.
 L'antica Madre scopre
 L'altere mer auiglie,
 Ch'ingombrano la mente
 Di ciascun, che la mira
 Incoronata, e cinta
 Da vn' immenso tesor d'acque lucenti,
 E se ben gode intorno
 A piaceuole oggetto
 Il desio di mirar; pur quel desio
 Solo appieno restar pago si sente,
 Quando sì dolce vista
 Rende più allegra, vn mio natal ridente.
 Gli huomini al fin, le fiere, e l'aria, e l'onda
 Con allegrezza noua

Mi salutano à proua.
 Solo à gli amanti son luce importuna,
 Solo à questi è noiosa
 La mia candida fronte,
 De i lor breui diletti
 Chiamata (ben che à torto)
 Scortese turbatrice.
 Ma se potessi anch'io
 Dell'amato mio ben goder contenta,
 Non così pigro il ciel ruota Saturno,
 Come tarda io farei
 A mostrarmi al balcon de l'Oriente.
 Hor poiche (oime) non pasco
 Con cibo più gradito il cor digiuno,
 Frettolosa mi sprona
 D'amor l'auida fame,
 Almeno al nutrir gli occhi
 Della semplice vista
 Del mio seluaggio amante,
 Ch'vn guardo suggestiuo
 Del feroce garzon priuo d'affetto,
 Anchor che sdegnosetto,
 Qual hor dà suoi begli occhi à me s'inuia,
 Spirto è de l'alma mia.

Così per ricercarlo io mouo il passo,
 Ch'altro à far non mi resta, che d'intorno
 Già s'analora il giorno.
 O Dio, se in queste selue
 Il ritrouassi, oue souente il vidi
 Seguir feroci belue
 Affaticato, e stanco
 Posar l'afflitto fianco;
 Vorrei; Ah, che vorrei
 Farlo pietoso alquanto
 O co' prieghi, ò col pianto?
 Misera, e che farei?
 Quasi ch'io non conosca,
 Che il mio pregar l'attosca.
 Pur s'alcuno è trà voi (mortali amanti)
 Che ritrosà beltade,
 Hoggi seruendo, prouì
 Quel che sia crudeltade,
 Che veda il mio contento, il mio flagello
 Cefalo crudo, e bello,
 Deh scarso non mi sia sol d'una sola,
 Ancor breue parola;
 Dicagli (ah) se ne muore,
 Che ben quell'empio core

Frà

Frà se pensarà allhora,
 Ch'altra non sia, che l'infelice Aurora.
 Ma se tanto non vuol, gli additi, ou' io
 Del suo tenero piè seguò la traccia,
 Ch'io giuro à lui, in guiderdon de l'opra,
 (Se mai godrà contento
 Quel sospirato ben, ch'ei più desia)
 Ne le sue dolci notti
 Ritardar sì dai consueti officii
 L'hore ministre à Febo,
 Che sogliono apprestar con man di fiamma
 Agli alati destrieri il freno ardente,
 Che per l'usate vie
 Ei veggia il Sol nascente
 Tornar più tardi à riportarne il die.



B 2

ATTO

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Filarmindo.

MOR, che ne l'Oriente
S'apron l'aurate porte
Al matutino Sole,
Languido i sorgo, e desioso at-
tendo,
Che spūti à gli occhi homai l'Alba d'Amore.
Ma perche bramo in vano
Quanto sperar non lice?
O se poteste vdir,
Ornamenti del monte amiche piante,
La lugubre cagion del mio martire.
Ben mi direste poi,
Se lo spirito, ch'è in voi,
Fosse spirito loquace,
Com'è spirito viuace,
Mal fortunato amante
Ah, non sperare il bene,
Nato solo al languir, nato à le pene.

Non

Non son'io FILARMINDO,
Bersaglio di Fortuna,
Pellegrin fuggituo,
De la mia Donna priuo, anzi del core?
Son pure (ahi lasso) e viuio,
E viuio vita misera, e infelice,
Che due potenti affetti Amore, e Tema,
Con vn tormento interno
Fatt' hanno il petto mio nouello inferno.
A questo da la doglia,
Dal digiun, dal disagio,
Trasfigurato corpo,
Ministrano le fonti
Non gradita beuanda,
E la terra inimica li prepara,
Per abhorrito cibo,
L'herbe, ò de l'herbe le radici amare.
S'aggiunge, che nel giorno,
Quando più chiaro scorre
Ne le strade del cielo il biondo Auriga,
Allhor, ch'altri procura,
Vagheggiator de l'abbellito mondo
Di mirar più la luce
Per occultarmi io cerco

So

Solitarie tenebre, antri riposti.
Ne giunge più benigna
Per me l'horrida notte,
Che non fanno quest'occhi, anzi non ponno,
Perche piangono ogn'hor, chiuderli al sonno.
 LAVRINDA (*anima mia*) *deh s'in te fosse*
L'imaginarti pur, che questo speco
(Rifugio sol di fuggitiue belue)
Chiudesse in se colui
A cui donando il cor, togliesti il core.
Sò ben, che per mirare
Il sospirato amante,
Dura fune d'honore,
O morso di vergogna,
Sarian debile freno al corso alato
Di piede innamorato.
Dieci fiate il Sole
Al'aurato Monton premuto hà il dorso,
*Dal di (*memoria mesta*)*
Che di Messene uscìo
Laurinda mia, da me creduta figlia
Del Messenese Arenio,
D'altre vergini belle,
Compagna assai più bella.

Ed

Ed à me sembran pur quest'anni scorsi,
Anni, ò lustri non già, secoli interi.
Io dico allhora appunto,
Ch'arriuar queste vaghe
Fiamme d'amore, oue profondo rio
Tal' hora orgoglio accresce,
Per improvisa pioggia, al bel Paniso.
Quando elle si trouar subito cinte
Da turba sconosciuta
D'orgogliosi nemici,
E così fur di crude mani, e fiere
Dolenti prigioniere.
Hor come restai viuo
Allhor, ch'appieno intesi
Il miserando caso,
Da che fuui presente, e c'ebbe poscia
O sorte più felice,
O piante più fugaci,
Che puote à tempo al disperato scampo
Trouar furtina strada?
Ah, non seppi, infelice
Oppresso da quel duol, ch'un'alma accora,
Per non sempre morir, morire allhora.
Hor nel terren nemico

Mi son

Mi son condotto, solo
 Per riuedere (oime) l'amata Donna,
 Di potente pastore, in questa Arcadia
 Riconosciuta figlia.
 (Se da vn fuggito Messenese il vero
 Intesi appien;) così lasciai la patria,
 Alcasto il padre, e le ricchezze, e gli agi,
 Da speranza allettato
 Di ritrouare altrui, anzi me stesso,
 O di finire insieme
 E la vita, e la speme.
 Che s'io dal'inimico Arcade fossi
 Riconosciuto, e preso,
 Potrei pregar, ma in vano,
 Che legge (ah dura legge)
 Appresta al Messenese
 Prigion, ceppi, coltel, vendetta, e morte;
 Ma curo poco queste,
 E meno stimerei pene maggiori.
 Che l'amoroso spron rompe ogni freno,
 Ne fren ritiene vn risoluto piede,
 E vn risoluto piè non mai s'arresta;
 Pur ch'io riuenga sol Laurinda mia,
 Pera, e ruini il mondo.

O cie.

O cielo, ò Amor cortese,
 Per quel dolor, ch'amando,
 E piangendo, e sperando,
 Ogn' hor forza maggiore
 Miseramente acquista.
 Sian queste affettuose
 Calde preghiere mie, deh siano intese.
 Concedi à gli occhi homai l'amata vista.
 Quella cara Laurinda,
 Fiamma, e desio del core.
 Tanto, che almen le dica
 Parte del mio dolore;
 Tanto, che solo ascolti
 Queste parole, queste,
 Che l'afflitto mio cor manderà fuora.
 Laurinda, io t'amo ancora,
 Così benigno Nume
 Pur secondi il pensiero,
 Com'io n'attenderò l'occasione.
 Ma già s'inalza Febo, e più non face
 Ombra à la terra il monte,
 Ecco io ritorno al consueto albergo,
 Per fuggir' (ahi fortuna)
 Altro mal', altro affanno,
 Nuouo duol, nuouo dāno.

C

SCE.

SCENA SECONDA.

Vespilla, e Clori, Ninfe.

Vef.



O sì, Clori gentile, hor sai
per proua,
Come n'inganni Amore,
Che se nel volto sol vez. Zoso
il porti,

Spira tutto dolcezza, e leggiadria,
Ma se nel core imperioso il chiudi.
Piuendo gli occhi lagrime di sangue,
Pieno di fiamme il sen sospira, e langue.
Hoggi promesso Elfice hà pur Laurinda
Al vecchio Coridone,
Per Arminio suo figlio;
Sfortunata fanciulla,
Nel fecondo terren del tuo desire
Di speranza spargesti il puro seme,
Hor per te sol germoglia
Disperatione, e doglia.

Clo. Sar à pur questo vn' amoroso campo,
Oue in pugna dolente
Combatterà col fato

Il mio casto desir, di fede armato.
Sarò forse perdente;
Ma dimmi; che può farsi,
Oue il consiglio è di sua forza priuo,
L'aiuto intempestiuo?
Non sai, cara Vespilla,
Quello, che dir solea Titiro, il saggio?
Quando si spenda in vano ogni nostra opra,
Se vincer vuoi, la sofferenza adopra.

Vef. Son prudenti discorsi. ò figlia, ò ninfa,
S'amareggia la bocca,
Sel' assenzola tocca;
Celar credi il dolore?
L'amor, la doglia, e il foco
Scopronsi allhor, che tu gli celi vn poco.
Perche tace la lingua
Quel, che palesa il volto?
Tu m'ami inutilmente,
Se di me non ti fidi.

Clo. Cessi il pensier di questo, e ben ch'io taccia
Il mio mal, non dolerti.
Debbo dunque gridar, qual forsenata?
Chi tien giudicio sano
Tacito stassi, ou' il rimedio è vano.

- Vef. Vergine semplicetta, e pur si vede,
 C'hai simile à l'età l'animo infermo.
 E qual'è mal sì grande
 (Tranne la morte solo)
 Che non habbia il rimedio?
- Clo. L'amar senza speranza, e l'esser certa
 O di vita dolente,
 O di morte infelice.
- Vef. E chi di ciò t'accerta?
- Clo. La mia contraria sorte,
 Le leggi, il mondo, il cielo.
- Vef. O di perduta amante
 Imprudenti parole,
 Tu sola sei, che ti contrasti il bene,
 Ch'avidamente brami.
- Clo. Io mi cōtrasto il bene? e come? Vef. Ascolta.
 Il pensar, che godrà del tuo Pastore
 Più fortunata Ninfa;
 E quell'acuto stral, che il cor ti punge.
 (Ne puoi negarlo) hor dimmi,
 Come vuoi tu sanar questa ferita,
 Se non la scopri? ò stolta,
 Brami il ben, ne lo cerchi;
 Temi il mal, ne lo fuggi.

Hor


- Hor perche resti muta, e non rispondi?
- Clo. Frà speranza, e timore
 Irresoluta stommi, e bramo, e taccio;
 Taccio, perche non spero.
 Bramo quel, che dispero:
 Ma perche teme il cor, già disperato?
 O, perche non ricorre à la speranza,
 Se per conforto mio sol questa auanza?
- Vef. Dunque spera, ch'Amore
 Sol di speranza viue, e mentre spera,
 Ti mostri amante vera,
 Che in disperato petto
 Amor non hà ricetto.
 Dimmi, non t'ama Arminio?
- Clo. S'à gli occhi, s'à la bocca
 Creder si può d'amante, Arminio m'ama.
- Vef. Queste future nozze
 Sono palesi à lui? note à Laurinda?
 O ad ambidue celate?
- Clo. Questo non sò. Vef. Procura
 Tu dal'amante di saperlo, ed io
 Ne chiederò Laurinda, e fia mia cura.
 Ritrarne quanto basti.
- Clo. Hor me ne vado.

Gio.

Vef. *Giouar mai sempre, e volontario, e chiesto,
Atto è di cor magnanimo, e gentile.
Ma dar soccorso à bisognoso amante,
Con ragion questa sì, che dee chiamarsi
(Come per eccellenza) opera eccelsa.
Che se neccesità rende maggiore
La benefica gratia, e qual più grande
Neccesità può ritrouarsi al mondo
Di quella d'un amante? ei manca in tutto
Di ben, d'ardir, di gioia, e solo abonda
Di passion, di gelosia, di pianto;
Ecco appunto Laurinda.
Vaneggio, ò veggio pur? certo, che piange,
E nel pianto fauella.
Trar mi voglio in disparte, ed ascoltarla.*

SCENA TERZA.

Laurinda, Vespilla, Ninfe.

Lau. NFELICE Laurinda, eccoti
spenta,
Che se rompi la fè, la fè è uc-
cide,
O se ti mostri renitente figlia,
Con

Con doppio colpo il cor fere, e diuide
Vergogna, hor solo à tormentarti intenta.
Dunque, che deggio far? chi mi consiglia?
Lasciarti, ò caro Amante?
Non obedirti, ò Padre?
Come lasciar ti posso, ò Filarmino,
Sela tua cara rimembranza è solo
Conforto del martir, tregua del duolo?
Come Elfice non sia
Soggetta al tuo voler la voglia mia?
Così mancar di fede? oime, non posso.
Così non obedire? oime, non deggio;
S' à questo ancor mi sforza
Col diuino voler l'humana forza.
Vef. Costei per altro amor sospira? e piange
Queste nozze vicine?
Lau. O mio stato dolente.
Vef. Odo languida voce.
Lau. Che farò, sfortunata?
Vef. Sei tu Laurinda? hoggi tu sposa, e piangi?
Nerine, la Nutrice,
Forse detto t'haurà ciancie, e nouelle,
Sol per burlarti, vez Zosetta. ascolta.
Quel, c'haurai poco duolo, è l'ago appunto.

Col qual condisce il mel de le dolcezze
Amor', Ape ingegnosa.

Hor taci, e ti consola.

Lau. *Quel che parli non sò, ma sò ben dirti,
Che da cagion più interna
Nasce del pianto mio l'amaro fonte.
Così misera sono*

(Mira s'io pianger debbo)

Che non voglio gioir, gioir potendo,
E non posso morir, morir volendo.

Vef. *Il ciel' hoggi m' aiti
Con queste Ninfe disperate. Infatto,
Doue non è l'età, non troui il senno.*

Lau. *O fosti à parte solo
Del minimo dolor, che l'alma affligge,
Che m' hauresti pietade;
Doue insana mi accusi,
Saggia mi lodaresti.*

Vef. *Dunque non mi celare
La cagion, perche prouì
Questo nouo martire,
Questo eccesso di doglia.
Chi vuol coprire il male,
Non si palesa infermo.*

Hor

Lau. *Hor tu saprai sol questo.
Essere non vorrei
O Nata, ò Donna, ò Sposa;
E pur per mia sventura,
Solo di poter dir, Vespilla, parmi,
Perche fui Donna, io nacqui al maritarmi.
Misera, il padre mio
A se stesso, à me stessa
Hammi hoggi tolto, e data
Di Coridone al Figlio.*

Vef. *Io t'intendo, sorella,
Tu sei d'amante proueduta, e piangi
Per le noiose nozze.
Ben'hai giusta cagion, misera Ninfa,
Di lamentarti, ò quanto
Prouo dentro di me gli affanni tuoi.
Ma vaglia il ver, che d'improuiso giunge
A me ben questo amor, che non conobbi
Giamai Laurinda amante.
Ma quale è il tuo diletto? Sò che sai
(Come saggia, che sei) tacere, e fare.*

Lau. *Confesserò il mio foco,
Scoperta innamorata,
Ben negherò d'amare Arcade alcuno.*

D

Ne

Neticaglia saper'altro, Vespilla,
 Ch'udendo hor tu di miserando caso
 Dolorosi successi,
 Piangeresti al mio pianto.

Ves. Piangerò, mi dorro de' tuoi martiri,
 Come Donna, che t'ami,
 E forse ancor potrei porgerti aiuto,
 Qual' amica fedele.
 Però non mi si asconda
 Quel, che parli, tacendo,
 In quel, che posso, e vaglio, eccomi pronta.
 Se vuoi da me consiglio,
 Io m'apparecchio e al darlo, e à l'essequirlo.
 E vadane, che voglia.
 Se brami astutie, ò inganni,
 Sarò machinatrice
 D'impensati accidenti,
 Snoderò, mentitrice,
 La lingua à i giuramenti,
 Parlerò, pregherò, sforzerò Elfice,
 Arminio, Coridon, la Terra, e'l Mare,
 A te stà il comandare.

Lau. Vinta da te mi chiamo.
 Ecco, t'apro, e disserro

Le custodite porte
 Del proposito fermo
 Di non scoprir giamai le mie sventure.
 Tu adopra la pietade, intenta ascolta,
 E quello, ch'udirai, taci, secreta.
 Sai pur (ma chi nol sa?) che nata appena,
 Rapita fui da le nemiche mani
 De' Messenesi, e pargoletta infante,
 Frà le diuerse prede, anch'io fui preda.
 Così portata entro Messene, il cielo,
 Ch'inclemente mostrossi al mio natale.
 Sotto apparente ben (lassa) mi fece
 Onta maggiore. Arenio
 Di Messene (non sò s'io dir mi debba
 O Cittadino, ò Padre.)
 Hauendo già perduto
 La speranza, e il potere
 Rimirar di se stesso
 Ne' dolci figli il natural ritratto.
 Non sì tosto mi vidde
 Ne' bianchi lini inuolta,
 Fanciulletta straniera, ed infelice,
 Che chiestami à color, che m'inuolaro,
 (Dopo hauer dato il conuenuto prez.)

*M'accolse ne le braccia, e ne lo affetto,
E mi fece nutrir pietosamente,
Come propria sua figlia.*

*Vef. Ne l'infortunio, fosti
Ben fortunata preda.*

*Lau. Io crebbi, e lieta v'issi un tempo ancora,
Quando ch'io fui cagione,
Che'l bel seren mi sicangiassè in pioggia.
Tenea vicino à le mie case albergo
Il generoso Alcasto;
Frà' primi Messenesi
Primo d'autoritade, e di prudenza;
Hor questi un figlio hauea,
Nomato Filarmino. (Ahi nome, ahi nome,
O con qual arte, ò come
Tieni, per tormentarmi,
Frà le bellezze tue nascoste l'armi)
Che di me, qual mi fosti,
Arse tacito amante,
Per fin, che mi scopersè,
Con perigliosa proua,
Di non usato amor foco sublime:
Stassi fuor di Messene antica selua,
Doue souente suole irne cantando*

Nobi-

*Nobilissima schiera
Di pudiche Donzelle;
A disturbar, per gioco,
I solinghi riposi
De le timide fiere.
Accade un dì, ch'io cacciatrice ancora,
Colà n'andai, e Filarmino mio
Non fu lento al seguirmi.
Doppo gioconda caccia,
Io di smarrito can l'orme seguendo,
Caro à me sol, che solo il suo valore
Caro il facea, pel folto bosco errai
Buona pezza, hor col corno, hor con la voce
Di Mormillo (ma in van) chiamando il no-
Così vagante in quelli ombrosi orrori, (me.
Il giouinetto amante
Pur mi seguio, timidamente audace.
Quando che d'improviso,
Doue inegual sentier stretta facea,
E non sicura strada à i passi stanchi,
Ecco venirmi incontro minaccioso
Leon, che col gran corpo horribilmente
Tutto ingombrava il picciol calle, hauendo
Le cresse giube inhorridite, e gli occhi*

Per

Per crudeltà spiranti e sangue, e morte.
 Ei desto dal latrar de i cani arditì,
 Aprendo, irato, quelle fauci ingorde
 De la voraginosà, immonda bocca,
 Fremendo, mi seguia, per afferrarmi,
 Forse, perch'io, gridando,
 Volse il passo veloce, la mia vita
 Raccomandando solo al corso, e al grido.
 Ma il magnanimo giouane, che in atto
 Di periglio mi rommi,
 Precipitoso venne,
 E con ferrata mazza
 A la fiera s'oppose, ed io fuggendo,
 Senza mai riuoltarmi, à gran fatica
 Del bosco uscì, che la più trita strada
 Mi se smarrir la tema, e Filarmino
 (Che per sentier più corto
 Hauea precorsa la mia tarda uscita)
 Rimiro sanguinoso, ed anhelante;
 Che nel braccio, e nel fianco
 E da l'ugna, e dal dente
 Restò ferito: ei con sommessa voce,
 A me, che frà pietate, e frà timore,
 Semiuiua restai,

Lan-

Languidamente disse.
 Già da quell'empio mostro
 Libera sei Laurinda,
 Per virtù, non già mia, ma in me d'Amore.
 E questo sangue, e queste
 Misere piaghe, sono
 De la vittoria mia, pompe funeste.
 Stringi tu le ferite
 Col bianchissimo vel, che il sen ti copre,
 Verginella cortese,
 Conserua questa vita à tuoi comandi,
 Che nel versar del sangue in questo loco
 Mancami à poco, à poco.
 Quì tacque, e vacillando il piede infermo,
 Cadeo, misero, in terra.

Vef. Pietosissimo caso.

Lau. Questo quel punto jù, cara Vespilla,
 Per cui (lassa) prouai
 D'un incognito affetto
 L'occulta forza, hor troppo nota à l'alma.
 Così pietade allhora
 M'insegnò di trattar, con man tremante,
 Quelle piaghe profonde,
 Cui, mentre col mio vel fasciando, stringo,

La

La medema pietade
Punsemi il sen con raddoppiati colpi.
E poscia à poco, à poco,
(Ne saprei dirti come)
Prouai, misera, fatte nel mio core
Le piaghe di pietà, piaghe d'amore.
Alui stagnato il sangue,
Risuegliati gli spirti,
Poi disti; O Filarmindo,
Osa, confida, e spera,
Non mancheratti aita
Dagli huomini, e dal cielo.
Ed esso aprendo i languidetti lumi,
Doppo vn lungo sospir, così rispose.
(O risposta, mai sempre
T'haurò nel core impressa)
Se piace forse à la mia stella fera
(O Laurinda cortese)
Darmi al giorno vital subita sera.
Lieto ben posso dire
Dolce, e caro è il morire.
In ogni modo (ahi lasso)
S'io non morirò, già son di vita casso.
Saninsi pur' alfin queste ferite,

Ch'io

Ch'io più sarò ferito,
E se non fia la voglia tua simile
A questa man gentile,
Che risana, e conforta
Le mie graui percosse,
L'amorose punture;
Onde il mio petto, in vece
Del sangue, che non sparge,
Conuiene (ahi duro cambio)
Frà i profondi sospir, che l'alma essali,
Faransi immedicabili, e mortali.
Ma tu, medica pia,
Se ti piace il mio ben, piacciati anchora
Sanar le piaghe tutte,
E se lo nieghi (oime) lassa ch'io mora.
Alma de l'alma mia
Odi quel, ch'io ti chiedo, e quanto i bramo,
Vn dolce sì, la mia salute hor fia,
Mi gradirai, s'io t'amo?
Quel sì rispondi solo,
Ecco sanato il cor, finito il duolo.
Così restai confusa
D'amore, e di vergogna allhor, ch'ei tacque;
C'hauendomi già scinto

E

Vn

Vn pretioso velo,
 Per far di quello al lacerato braccio
 Molle, e grato sostegno,
 Pareua, che la mano indebolita
 Fosse à l'opra insensata.
 Pur, confusa, io soggiunsi,
 Con parole indistinte,
 Il sì, che da me brami,
 Sol questo fia, sì che darotti sempre
 Quanto dar puote à singolare amico
 Honestade amorosa, amor pudico.

Vef. O parole cortesi,
 Che consolate il core, essendo freno
 Di trabboccante brama.

Lau. Giunsero in questo Ninfe,
 Che m'iuano cercando,
 Sì che non puote allhora
 Altro più replicarmi. Intanto hauendo
 Del mio scorso periglio,
 E de la morte de l'horribil fera
 Narrato ogni successo;
 Laudaro Filarmindo;
 Ed à i Pastor concorsi,
 Fatto apprestare vn' adagiato seggio,

Por-

Portar ne la città con lento passo
 Il giouane piagato, il quale in breue
 (Non essendo mortal ferita in lui)
 Risanato, tronò loco furtiuo;
 Oue poi ch'inesperta,
 Quel che teme a la lingua, ardiuan gli occhi,
 Non sì tosto io gridauo,
 Con infocati sguardi
 Messaggieri del core, Ardo ben mio;
 Che l'accorto sembante
 Del vagheggiato amante,
 Con raddoppiatirai
 Rispondeua cortese, Ardo ancor'io.
 Così qui fu souente
 Chiesto, e pregato assai, ma nulla fatto.
 Al fin l'alme legaro
 Con nodo più tenace, i giuramenti
 De le promesse nozze,
 Ei per segno di fede
 Portò mai sempre al collo
 Quel drappo, che già fu del braccio offeso
 Non importuna aita,
 Così porto ancor'io nel sen riposto
 Questo, che fu suo dono,

E 2

Bel.

Bellissimo Diamante;
 Del soave principio
 De le care mie pene
 Memoria dolce, amara.
 Hor lieta anchor viuea,
 Quando fui ripigliata
 Da i nostri, scorsi à depredar fin sotto
 Quasi à Messene, e conosciuta intanto
 Vera figlia d' Elfice; il resto poi
 De le noie presenti
 Lo sai, cara Vespilla,
 Vorrei ne l' obedire esser fedele:
 Mas' al Padre obedisco,
 Filarmino io tradisco;
 Che farèsti, Vespilla?
 Vef. Se non conferma il cor, taccia la lingua.
 Io ti sò dir, ch' Arminio
 Arde per altra Ninfa, e forse, come
 Dispiaceuoli à te, dogliose à lui
 Sono queste tue nozze.
 Lau. Da la medesima sferza,
 Che sollecita me, sarà sforzato
 Al consentire, e pur saper douresti
 Con qual terror, se uero Padre, imperi.

Come

Vef. Come temi, vaneggi;
 Tu sei spedita, e in vano
 Cerchi consiglio, che non val consiglio
 In disperato caso.
 Horsu dunque potrai
 Ad Elfice, obedir. Lau. Ne vorrei questo.
 Vef. Nega di maritarti;
 Lau. E questo meno.
 Vef. E che? vorreste mai
 Compiacere à te stessa,
 Ne dispiacere al Padre?
 Lau. Io son così confusa,
 Che di quel, ch'io vorrei
 Con me stessa discordo;
 Ma consigliami tu, che far mi deggia.
 Vef. Vedi, che ci cadesti? Hor meco vieni
 A ritrouar la figlia di Seluaggio;
 Lau. Clori? e perche? Vef. Vien, vieni.
 Ne ricercar più oltre.



SCE-

SCENA QVARTA.

Elfice, e Coridone, Pastori.

Elf.



CHI chiede la pace, aperto
sempre,
Porger si dee l'orecchio; che
non toglie
Il far pace l'honor (pur, che
deposte,

Con generoso ardir, sian l'ire, e l'armi)
Nemici antichi i Messenesi sono
Di questa nostra Arcadia, e frà noi spesso
Seguiro incendij, e morti, hor ne le aperte
Fiere battaglie; ed hor per gli empj furti:
Onde cotanto inconsolabilmente
Sonar le Valli, e rimbombaro i Monti
Di gemiti paterni, e ben lo sai
(O Coridon) che di rapito Infante
Piangesti il duro caso, come pianse
L'acerba sorte anch'io d'vnica figlia.
Ma il ciel ne diè fauor, tu figlio nouo
Poscia acquistasti, e già dieci anni sono,
Ch'io ribebbi Laurinda. Hor chiede pace
Questo

Questo nemico altier. Per questo hor giunti
I Messenesi Ambasciatori sono.

La pace lodo, oue di vecchia guerra
L'infruttuoso fine incerto penda.

Vincal' Arcade pur', ò il Messenese,

Che la vittoria sia perdita, e danno;

Pari l'ingiurie sono, e indarno cerca

Di ritrouare interessato ingegno

Leggitimo principio, ò cagion ferma

Al gran moto de l'armi,

Che sossopra voltar l' Arcadia spesso.

Tu di cio, che ne senta.

Cor. Io già non biasmo

La pace, che nel dir cauto m' ombreggi:

Pur quando poi (dura memoria, e trista)

Mi souuien del mio figlio, e che senz' altro

In vile seruitù viue infelice;

Se il poter non mancasse à queste membra,

D'anni già carche, come abonda solo

Impotente il desio de la vendetta;

Altro consiglieri; quel, che non puote

La mano oprar, lo scopre almen la lingua.

A te giusta cagion non sembran forse

Di guerreggiar con ostinata forza

Quelle

*Quelle barbare offese di Messene?
 Poco ridico, e taccio molto, i figli
 Rubar fin da le mamme, e da le braccia
 De le Nutrici; e le Nutrici (ahi fieri)
 Priuar di vita ancor? ne molto lungi
 Andrò per testimonio, ecco il meschino
 Padre di figlio più meschino assai.
 Io son quel Coridone, à cui rapito
 Fu lattante fanciul dai Messenesi,
 Il primo Arminio mio,
 Per la cui rimembranza ancor nomai
 Arminio un' altro figlio, unico ramo
 Del arido mio tronco, e posso dirlo
 Tuo figlio ancor, se con sì nobil prezzo,
 Come è il caro thesor d' honesta figlia
 Per genero l' hai compro. Hor questi iniqui
 Che mi tolsero Arminio, la Nutrice
 (Così ferigni son) suenar col ferro.
 Lasso, il figlio per dei, perdendo seco
 A cosa ne le fascie
 Per virtude eccellente
 Nobilissima gemma, in cui vedeasi
 Sculto da saggia mano Amore ignudo.
 Se queste ingiurie dunque più la pace*

Chie-

*Chiedono, che la guerra, Elfice il dica.
 Ben che solo adeguasti (ò fortunato)
 Con la rapina il furto; A te Laurinda
 Inuolaro bambina; e tu Laurinda
 Al nemico Ladron togliesti adulta.
 Forse troppo dirò (scusami Elfice)
 Ricuperato il nostro, ò nulla, ò poco
 De la perdita altrui par, ch' à noi caglia.*

*Elf. Coridon, Coridon, biasmar la pace
 E d' animo incomposto, e segno mostra
 Di cuor peruerso, e d' inquieta mente.
 Ma vedi. Questa barba, cui rimiri
 Canuta per l' etade, ah non t' affida,
 E creder puoi, che ribauuta figlia
 Contro il commune ben la lingua snodi?
 Mal credi, se ciò credi, e mal conosci
 Elfice. Odami il ciel, cui chiamo, e giuro,
 Ch' io ben consiglio (in quanto dar consiglio
 Può ne' moti del Mondo humana lingua)
 Fosse Laurinda serua, e non tua Nuora,
 Che il medemo direi. Brami la gloria,
 E l' utile d' Arcadia? ama la pace.*

Cor. Seme di guerra è una imperfetta pace.

Elf. Dunque procuriam noi, che sia perfetta.

F

E co-

- Cor. *E come? crederem forse al Nemico?*
 Elf. *Si può sperar, fatta la pace, Amico.*
 Cor. *Deesi pensar, che per suo ben si moua.*
 Elf. *Sia pur suo ben, mentre non nocchia à noi.*
 Cor. *Come potrem giamai viuer sicuri?*
 Elf. *Due pegni son la Fede, e il Giuramento.*
 Cor. *Priuo di fe, spergiuro è l' Interesse.*
 Elf. *Il ciel diffende l'innocenza, e' giusto.*
 Cor. *Al fin non posso dir, facciasi pace.*
 Elf. *Deh fauelli il douer, taccia lo sdegno.*
 Cor. *L'hauer perduto vn Figlio è gran ferita.*
 Elf. *Prudenza sana ogni sinistro colpo.*
 Cor. *Quando punge il dolor non si consiglia.*
 Elf. *Pur col consiglio ogni gran mal si vince.*
 Cor. *Non deggio lodar quel, ch' à me non piaccia.*
 Elf. *Ne lo deui biasmar, se à gli altri gusta:*
 Cor. *Io taccio, e mi restringo; Hor mi perdona.*
Che l'amor di quel figlio, in cui perdi
Il proprio sangue mio, fero la lingua
Molto loquace, e di souerchio ardità.
Tronca pur tu di queste risse il filo,
Fà pace, ò tregua ancor, come à te piace,
Che ne le perigliose imprese è sempre,
Quasi parer commune il tuo consiglio.

Ecc-

- Elf. *Eccedi tu in lodarmi, à tanto honore*
Non sale il merito mio, c'humil soggetto
Io son; ma s'altri forse in me rimira
Parte degna di lode, altro non vede,
Che in pouero poter ricco desio
Del riposo d'Arcadia. Infonda il cielo
Ne la mente di noi l'util commune;
Snodi la lingua al maggior huopo, e sia
Del bene vniuersale autor benigno.
Risponderem, richiesti. Hor fà, che meni
Arminio tuo, la mia Laurinda al Tempio
(Com'è costume) e sia tutta coperta,
Del bianchissimo lino, ch'iuisciorre
Con la velata man del casto cinto
Deu'ella i puri nodi,
E così dar la Fede
D'amor, di pudicitia, al caro Sposo.
Che poi la riconduce
Nel modo istesso à le paterne case,
Oue la scopre occultamente, e coglie
I dolci frutti
Di bramato Himeneo.
 Cor. *Questo è sol mio pensiero, e mio contento,*
Sia pur quando à te piaccia.

F 2

CHO-

CHORO DI PASTORI.



VANDO fia mai, ch' in que-
ste piagge amene
Guidi sicuro il gregge al pra-
to, al fonte
Veziosa Pastorella?

Abi, che l'empie catene
Del nemico crudele,
Ai nostri danni pronte,
Fanno d'un rio timor l'anima ancella.
Quai non s'odon querele?
Amarà è ogni dolcezza,
E mesta ogni allegrezza,
Nulla conforta, o piace,
Senza la Pace.

Quando fia mai, ch' in questa opaca selua
Non s'oda risonar voce molesta,
Fuggi i nemici rei?
Allhor, chi si rinserlua,
Chi lascia il gregge errante;
Altri con voce mesta
S'ode inuocar, fuggendo, huomini, e Dei.
Erà miserie cotante

Ogni

Ogni contento è noia;
E il gioir senza gioia,
Quasi la vita spiace
Senza la pace.

Quando fia mai, ch' in questi prati herbosi
Meni, cantando, leggiadretti balli
Choro di Ninfe altero?
O per diti riposi,
O memoria dolente,
De' nostri antichi falli
Flagello miserabile, e severo.
Sol d'intorno si sente
Suon d'interrotti lai,
Voci d'interni guai,
Ciascun piange, o si tace,
Senza la pace.

Quando fia mai, ch' in questo ombroso bosco
Illeso cacciator la rete spieghi
Ale fiere, à gli augelli?
Amarissimo tofco,
Ch'ogni dolce auueleni,
Furore hostil, che nieghi
Tranquilla vita à noi, già vecchi imbelli;
Non fia, chi ti raffreni?

Ab

*Ab, nò, ch'ogni difesa
 E maggior nostra offesa,
 Ch'Arcadia si disface,
 Senz'ala pace.
 La speme hor sol n' avanza,
 Conforto estremo, e solo
 Ai miseri, nel duolo.
 O ciel, non sia fallace,
 Donaci pace.*



ATTO

ATTO SECONDO.
 SCENA PRIMA.

Arminio Pastore.



PADRE, Padre crudele,
 Solo per compiacerti, il fi-
 glio uccidi;
 Che nel legarlo à forza
 Con abborrito nodo,
 Indisolubilmente
 Tù gli accori nel cor l'alma languente.
 Meste faci saranno
 Di funesto Himeneo fiamme lugubri,
 Pronuba sia di queste infaste nozze
 Vna delusa speme.
 Amarissimo letto
 Il feretro di sangue asperso, e tinto;
 Ed acerba consorte
 Inaspettata morte.
 Padre; inhumano Padre,
 Mentre saper tù cerchi
 Dal fatidico Apollo,

Sean-

*S' ancor viue nel mondo
 Quel figlio, che ti fu, bambin, rubato;
 Miseramente hor perdi
 Questo, che sol ti auanza;
 Dite, del sangue tuo, frale speranza.*

SCENA SECONDA.

Clori Ninfa, Arminio Pastore.

Clo.



*E corrisponde al bel principio il fine,
 Sarò forse felice.
 Di vecchio amore arde
 Laurinda, e piange
 Queste nozze impensate:*

*Onde improvvisamente
 Hà trovato Vespilla
 Vn' opportuno inganno, in cui delusi
 Vedransi i Vecchi, Elfice, e Coridone.
 Ferma, Clori, il pensiero,
 Se par buono il consiglio,
 Anco molto è il periglio.
 Guarda, scioccha Fanciulla,
 Per non perder l' Amante,*

Che

*Che non perda la fama.
 Così m' arresto, misera, ch' io temo
 Di precipitto estremo.
 Ah timor frale, e vano
 Del mio pensiero insano,
 Nò m' auueggio hor s' io temo in questo puto,
 Ch' à la fraude il timor sempre è congiunto?*

Arm. *Veggio Clori, il mio bene.*

*O miseria, ò stupore,
 Che quel bramato oggetto,
 Che mostrar mi soleua in picciol giro
 Raccolto ogni diletto,
 Che può voler, che sà bramare vn core
 Prigioniero d' Amore,
 Hora mi porga (oime) noia, e martiro;
 E che poscia al dolor conforto sia
 Il mirar nel suo bel la morte mia.*

Clo. *Eccoti Arminio. Parmi, ò pur m' inganno,
 Che tema d' accostarsi?
 Ma chi dentro de l' alma hor mi ragiona,
 Dicendo. Arminio infido,
 Occulto amante di Laurinda, sempre
 Bramolla posseder? Ahi, qual mi scorre
 Gelido sangue al core.*

G

Certo

Arm. Certo deue saper di queste nozze;
 Tutta auuampa di sdegno;
 Che mi consigli Amore?
 Fuggirò la mia morte col partirmi,
 Che nel suo orgoglio preparar mi veggio?
 Non già, che da me stesso
 Reo mi farei, doue innocente io sono.

Clo. Arminio, io ti scongiuro
 Per quel piacer, che senti
 Del fatto tradimento, ad ascoltarmi.
 Non ti voglio parlar di rotta fede,
 Che tu sei così infido,
 Che perfido saresti
 Se tentassi mostrar d'esser fedele.
 Ne men voglio accusarti,
 Che di fallace amor l'odio coprissi,
 Che con nome di Amante,
 Mi portasti, Nemico.
 Ma ben ti uuo dir solo;
 Che se d'amarmi affermi,
 Tu ne menti, crudele,
 C'hor per altra mi lasci.
 Pur chiudeni Laurinda
 Nel profondo de l'alma,

Ma

Ma nella sommità di quella lingua
 Mendace, insidiosa,
 Sol teneui il mio nome,
 Che fu del tuo desio fauola, e scherzo,
 E di mille bugie soggetto indegno.
 Hor ch'io scopro gl'inganni
 Di quel uelen, ch'io bebbi,
 Fò medicina al core,
 Che ben spegnerà Amor tradito Amore.
 Hor, misera, conosco,
 C'huomo non sei, ma fera,
 Che con la voce uccidi;
 Io dunque fuggirotti,
 E se già mai ti seguirà il pensiero,
 Ucciderò il pensier, non con altr'armi,
 Che col pensiero istesso.
 Se ne la mente vaga
 Staranno pertinaci
 L'homicide bellezze;
 (Onde rapito à forza il mio volere,
 Anco di te pensasse)
 Ramentarommi allhora
 Del mio schernito amore,
 De la tua rotta fede,

G 2

Dele

De le false parole,
 De le finte promesse,
 Del'ingiurie, de l'onte,
 Del tradimento al fine,
 Che tu (crudel) mi fai,
 Perche troppo t'amai.
 Così quel ferro istesso,
 Da cui punta sarò, sia, che mi sani;
 Così ventura fia la mia ruina,
 E' l' mio mal medicina.

Arm. Deh, quai voci di sdegno
 Son queste? E chi le forma
 Clori Amante? ò Nemica?
 Inefforabil dunque
 Accusi un' innocente,
 E non conuinto ancor' (empia) il condanni
 A pena così cruda,
 Che pareggiar può sola
 Quelle de l'empio Auerno?
 Che l'esser contumace
 De l'amato semiante
 E come l'esser priuo
 Di quest'aura vitale,
 Frà le sulfuree mura

De

De la misera Dite
 Cittadino dolente.
 Hor tu l'ombra sdegnosa,
 Che con horror di morte
 Mi ecliffa il chiaro sol de' tuoi bei lumi,
 O distruggi, ò m'uccida,
 Che in odio à te (cor mio) odio me stesso,
 Ne già può cosa amar l'anima mesta,
 A te, suo ben, molesta.
 Habbia tranquillo giorno
 Dal tuo placato volto,
 O pur torbida notte
 Da quell'irata destra.
 Ma se mi nieghi ancora (ah troppo cruda)
 E la pietate, e l'ira,
 Questa man fia ministra
 Del commune desire;
 Che s'ami la mia morte, io morir bramo.
 Ma pria, ch'io muoia, almeno
 Non ti rincresca udir,
 Com'io muoia innocente.
 Quella fè, ch'io ti diedi
 (Quando à la tua questa mi destra io giunsi)
 Con tal nodo mi stringe,

Che

Che fia di vita pari à la mia vita,
 E poi dopo la morte,
 S'etternerà con l'alma;
 Mira s'io sono infido.
 Quell'amor, ch'io ti porto,
 Nascendo da cagion così potente,
 Com'è la tua bellezza, in cui si legge
 L'alta necessitate,
 Che mi sforza ad amarti,
 Pur mi discopre amante;
 Vedi s'io son nemico.
 E se (forza d'Amore)
 In te sol vivo, e spiro,
 Se tu sei la mia vita,
 Come lasciar ti posso?
 Posso lasciar me stesso,
 E diuiso fantasma
 Vivere ancor, senz' hauer vita, e spirito?
 Dunque, perche m'accusi?
 Crudel, perche mi fuggi?
 Sono false le accuse;
 Feritate è il fuggire;
 E se la fuga tua (lasso) m'uccide,
 Priuo d'ogni conforto

Io moro, io moro à torto.

Clo. Le tue pietose note
 Non lusingano il core;
 Habbi in pace Laurinda, ed à Laurinda
 Serba queste parole,
 E di Sposo, e di Amante;
 Che disprezzata Ninfa
 (Miserame) come son'io, non merta,
 Ch'altri per lei si moia.
 Bastiti homai d'hauermi abbandonata,
 E schernita, e tradita,
 Non voler, che si aggiunga
 Nuoua fraude al tuo inganno,
 Altra pena al mio male.

Arm. S'io non ti son fedele,
 Possa vederti sempre,
 Com'hor ti veggio, irata;
 Che vedrei la mia morte.
 Possa prouarti insieme
 Nemica, e non Amante,
 Ch'io prouarei l'Inferno.
 Anzi quelle parole
 (Parole auuelenate)
 Che nomando Laurinda, hai proferite;

Quelle bastano sole

A priuarmi di vita.

Clo. O sei pazzo, ò mi burli,
Hor non isposerai Laurinda?

Arm. Morte

Anzi, che questo sia, mi tolga; ah cangia
E pensiero, e parole.

Clo. E pur fansi le nozze
E splendide, e solenni,
Ne tu lo puoi negare.

Arm. E ver, che il padre mio testè mi disse,
Arminio, tu sei sposo,
Fia tua donna Laurinda.
Ma vero è ancor, ch' allhor parue mi appunto,
Che quell' acerba nuoua
Fosse vn' acuto stral, che il cor ferisce.
Piansi, pregai, mi dolsi,
Solo per ritrouare impedimento
A l' odiose nozze;
Ma il tutto vano fù, perch' ostinato
Stette mai sempre il pertinace Vecchio.
Ond' io per liberarmi
Da l' importunità senil, pur dissi
Vn' indistinto sì, non bene inteso;

Ma

Ma pria nel cieco abisso

Senza tormento fian l' alme perdute,

Ch' io giamai l' essequisca.

Clo. Dunque non vuoi Laurinda?

Arm. S' unqua la prendo (attendi)

O mi inghiotta la terra,

O mi fulmini il cielo;

Di tanto prego in vn Plutone, e Giove.

Clo. O mio fedele Arminio,
Se parland' io t' offesi, hor mi perdona,

Poscia che in cor geloso

Amor si fa sdegnoso.

Hor qual fai tu pensiero?

Arm. Di congiungermi teco,

Se non ne sono indegno.

Clo. Ah, qual hauer poss' io

Sposo di te più caro?

Ma se breue camin non t' aggrauasse,

Ti condurrei, doue la mia venuta

Vespilla aspetta, e da lei forse hauresti

(Sai pur, chi sia Vespilla, e come t' ami)

Non cattiuo consiglio;

Pur che pria tu disponga

L' orecchie ad ascoltarlo,

H

II

*Il core ad essequirlo,
E la lingua al tacerlo.*

Arm. *Andianne pur, che al tutto
Pròto, intento, e secreto io mi apparecchio.*

SCENA TERZA.

Elfice Pastore, Choro di Pastori.

Elf.



*ARCADIA ò cari habi-
tori, e figli,
V diste voi da l'Orator ne-
mico*

*Quanto per bocca sua par-
la Messene?*

Di pace haue desio; chiede la pace.

Qual'è vostro pensier? perche si tace?

Cho. *Se il negar, ò il donar cosa, che renda
Lo stato vniuersal tranquillo, ò fosco,
Irresoluto, e dubbio il pensier face,
Padre, non t'ammirar, s'altri si taccia,
Che il periglio souente le parole
Toglie à la lingua, e l'ardimento al core.
Io che dourei (ben lo conosco aperto)
Nel silentio di voi frenar la voce,*

Dirò

*Dirò pur. Se la pace à noi concede
Del industre sudor bramato il frutto,
Se di rapace man gl'incendij vieta
Nè sospirati campi; e se per lei
Cresce la folta vite, che non teme
Di ferro hostil'; e se per fin la pace
Sola concede il ben, ch'è vero bene.*

*Qual si stolto giamai sia, che non brami
Così ricco thesor? ma dirà forse
Inquieto Pastor; le morti, i furti
Inuendicati fiano; ab pur si taccia;
Che talhor la vendetta animo scopre
Ferino, e vile. E se contento apporta,
Breue è il diletto sì, che puossi dire
Ombra, fumo, e balen, che nato, muore.
Come sola è de l'huom l'humanitade;
Così propria è la pace, e in quella guisa,
Ch'è del Leon la ferit à natia.*

*Poi guarda tù, Padre commun, nel volto
Di tutti noi, che mirerai scolpito
L'vniuersal desio, muto, loquace
Gridar, tacendo, hormai facciasi pace.*

Elf. *Si chiuderà con lieti auspicij dunque
La pace desiata.*

H 2

Uni-

- Cho. *Vniforme è il desir, communi i prieghi.*
 Elf. *Tue gratie sole, ò Gioue,
 Frà poco d' hora essquirassi il tutto,
 Presente ogni Pastore. In questo mentre,
 Se con priusata gioia desiate
 Preuenir la commune, à le mie case,
 Venite voi, che nel diletto vostro
 Honorato io verrò, mentre sarete
 Di nuoue nozze spettatori allegri.
 Sposa è la mia Laurinda
 Nel Pastorello Arminio.*
 Chó. *Prudente elettion. Sposo leggiadro,
 O di chiaro, e felice,
 Che per doppio gioir ci rendi lieti.*

SCENA QVARTA.

Laurinda, Elfice, Choro.

Lau.



*E l'horror della sera
 Fiamma del ciel più
 bella,
 E nel nascer del dì luce
 più altera:
 (Onde ogni stella à te s'inchina, e cede)*

S'egua-

- S'eguale à la beltade
 In te regna pietade,
 Siami concesso il dire,
 Seconda il mio desire,
 Che tu sai ben, che per serbar di fede,
 Che per propria salute,
 L'usar fraude talhor' anco è virtute.*
 Elf. *Accostati mia figlia,
 Pria che fugga col Sol la luce, e il giorno,
 Donna sarai d' Arminio; e buona pezza
 Sonti gito cercando.*
 Lau. *Eccomi pronta,
 A' cenni tuoi; se Tu contento, ed Io.*
 Cho. *Verginella gentile
 Ti sia propitio il celo,
 E ti secondi Giuno.*
 Elf. *Drizziamo il passo, ò figlia,
 A la nostra capanna,
 Ch' iui forse sospira
 Il lungo indugio tuo, giunto, lo Sposo;
 Ei da la nuzzial secreta stanza
 (Doue appunto esser dei velata, e sola)
 Deue condurti al Tempio.
 Voi Pastori, e miei figli*

Segui-

Seguireteci insieme.

Cho. *Prta vogliamo deuoti*

Porger nel Tempio al ciel preghiere, e voti.

SCENA QUINTA.

Filarmindo.



SON viuo? e non moro?
e mi rammento

D'hauer cōpreso (ahi punte
D'acerbissimo stral, che il
cor passate)

Che d'altri è fatta la mia Donna infida?

Meraviglia crudele,

Come il duol non m'uccida.

Ahi vista, ahi vista dolce,

Che mi donasti vita.

Ahi troppo acuto udire

Che mi apportasti morte.

Mirate voi, mirate,

Spiriti d'Amor' erranti,

Frà questi sacri horrori,

Inauditi stupori.

Chi mai ritrouò vnite, e auiticchiate

Con

Con nodi così nuoui e vita, e morte,

Che il viuere non sia,

Ripugnante al morire,

Ne la morte contrasti à l'esser viuo;

Ma sia di morte, e vita,

Vn morto, e viuo petto

Mostruoso ricetta?

Guardate, e scorgerete

In questo, in questo simulacro vero

De' piu fieri tormenti

Nuoue larue, e portenti.

Già morto non son'io, ch'entrò per gli occhi,

Porte del' alma aperte,

Viuificante raggio

De la bellezza amata,

Che si diffuse, e sparse

Per le viscere afflitte,

Communicossi al core,

E l' alma confermò nel mesto albergo.

Ma son poi morto (ahi lasso)

Che la vita mi tolse

Non doglia, non veleno, non ferita,

Ma l'istesso mio core, e la mia vita.

Tu sola fosti, o Ninfa,

Che

Che col darti ad altrui mi dèsti morte;
 Ed io poscia fui chiuso
 In tormentoso Inferno
 D'amarissimo stato;
 E questa è la mia pena,
 Pena, ch'ogn' altra eccede,
 Il vederti, crudel, mancar di fede.
 (O più d'ogni miseria
 Miserissimo Amante)
 Perché tradirmi tù, Laurinda mia?
 Ah, non più mia Laurinda,
 S'altro di lei non tengo,
 Ch'vn ricordo infelice, e sconfolato
 D'hauer mi l'infedele abbandonato.
 Ah, Laurinda, Laurinda,
 Bramai di rivederti,
 Hor bramerei d'hauer perdute queste
 Sfortunate pupille,
 Per non veder la luce,
 In cui pur mi s'appresta
 Tragedia empia, e funesta.
 Maledetto sia il dì, che pria mi piacque
 Di perdere me stesso,
 Per fare vn breue, e transitorio acquisto

Di

Di mutabile Donna;
 Hor tronca Filarmino
 Col pensier disperato
 Le reliquie infelici
 D'ogni falsa speranza;
 La tua Donna è d'altrui,
 E contenta ne gode;
 Queste orecchie l'udiro,
 Così stato foss'io d'udito priuo,
 O non mai uiuo.
 Ah! volubile core,
 Ah! simulato amore,
 Laurinda Amante? Amante Donna? ò stolto
 Chi crede di trouar mai Donna Amante.
 Ecco interrotti i duri miei lamenti
 Da non lontana voce;
 Celati Filarmino,
 E pensa di finir la vita intanto
 O col ferro, ò col pianto.




I

SCE.

SCENA SESTA.

Arminio, Erbillo Pastori.

Arm.  RBILLO, Amore è nume,

Ch'imperioso regge

Il Mondo senza legge.

Ei vuole, e mi comanda

(Doue null' altro vaglia)

Ch'adopere l'inganno,

Cui dianzi ti diceuo.

Erb. Tu segui un cieco duce,

Ne temi il precipitio?

Pensaci bene, Arminio,

Che'l pentirsi d'apoi sol pena arreca.

Arm. Troppo quasi hò pensato;

Io come fuggo di sposar Laurinda,

Non veggio mal, ch' à nuocermi s'accinga.

Erb. Dunque non stimi tu l'ira del Padre,

Che contra te fulminerà di sdegno

Giustissime faette?

Ti sembra poco male

Farlo mancar di jè? non obedirlo?

Arm. Se tu, giudice austero,

Giudi-

Giudicherai, secondo

Le strettissime leggi dell'honore;

E senza dubbio errore.

Ma s'arbitro pietoso

Anco riguarderai

Al'editto amoroso,

Al dolcissimo editto

Col latte di Ciprigna

Per mand' Amor su' faui d'Hibla scritto.

Dirai; quest' aureo detto

Ceda, oue regna Amore, ogni altro affetto.

Erb. Imprudente dottrina,

Dunque un desire insano

Il lume di ragion così t'offusca?

Non sai (doue trascorri?)

Ch'è l'ubidire al Padre,

Obbligo natural, legge diuina?

Non sai (doue trabocchi?)

Ch'inobediente figlio, è figlio iniquo,

E c'huomo iniquo può chiamarsi infame?

Arm. Mi sgridi, e scacci il Padre,

Mi fuggano i Pastori,

Mi abborra questa terra,

Non mi risplenda il Sol, ne copra il cielo;

1 2

Ciò

*Ciò curo poco, ò temo;
Ma stimo ben, quanto il pensier mi dice,
Che sol pago desio fa l'buom felice.*

Erb. *Così, per quanto io veggio,
Dicesti, a dio vergogna, honore a dio.
Deh ritorna in te stesso,
Con più saggio discorso hor ti gouerna,
Prendi, prendi Laurinda.*

Arm. *Io non volli Laurinda,
Laurinda hora non voglio,
Ne mai vorrò Laurinda;
Quest' hò ben mille volte
Fisso, e determinato
Nel pensier, ne la mente,
Irreuocabilmente.*

Erb. *Ti veggio apparecchiato à rischio graue.*


Arm. *Sicurissimo rischio,
Di cui sia premio certo
Vn immenso thesoro,
Che di bellezze agguaglia
Le più lucide stelle,
E di valor trappassa
Le ricchezze superbe
Del famoso Oriente.*

Tan-

Erb. *Tanto sei risoluto,
Che il ritirarti homai
Impossibil sarebbe.*

SCENA SETTIMA.

Vespilla Ninfa, Erbillo, Arminio
Pastori.

Vef.  FORTVNATO incontro,
*Che due, che meco haueuo,
L'vno nel core, e l'altro
Ne la mente scolpito,
Hor' entrambi io ritroui in-
sieme vniti.*

Erb. *S'io ti fossi nel core
Essend'io tutto foco,
Saresti tutta ardore.
Ma perche ghiaccio sei,
Dirò, che tuo costume
Fù sempre di burlarmi.*

Vef. *Dimmi, incredulo, dimmi,
Non ti port'io nel core;
Se il cor non mostra à gli occhi,
Che la tua bella imago?*

Se

Se non porta à la lingua
 Che il tuo gradito nome?
 Se non scopre al pensiero
 Che le maniere accorte,
 Ch'amabile ti fanno?
 E finalmente s'io
 O non veggio, ò non penso, ò non fauello
 Che del mio dolce Erbillo?

Erb. O come sai, Vespilla,
 E formar parolette, e mouer guardi,
 S'anco sperar potessi,
 D'accenderti d'amore
 Con prieghi affettuosi,
 Io tenterei, pregando,
 Di farti amante vera,
 Ma tanto hò già pregato,
 Che per pregarti più non hò preghiera.

Vef. O sciocco, non sai forse,
 Che il chiedere talhor fà, ch'altri nieghi?
 Tepidi i prieghi furo,
 E se li mosse affetto alcun d'amore,
 Quell'amor'era infermo,
 Infermo sì, ch'à pena
 Potea l'ali spiegar ne la tua lingua.

E vir-

E virtute il rispetto,
 Che troppo usata poi faffi diffetto.

Erb. Se i prieghi fur cagione,
 Che pietà mi negasti,
 Io più non pregarò. Vef. E che farai?
 L'occasione, Erbillo,
 Tardi vien, tosto passa, e più non riede.
 Hor', Arminio gentile,
 Venni per dirti, come
 Quel ch' in tuo prò pensai, tutto è successo
 Felicissimamente.

Arm. O Vespilla cortese, s'io potessi
 Viuere senza sangue,
 E se il mio sangue fosse
 Douuto guiderdone al merto, à l'opra,
 Suenerci queste vene,
 E con sanguigno prezzo
 Tenterei di pagar l'obligo immenso;
 Ma poi ch'altro non posso,
 Vedi tù questa vita?
 Scorgila appieno e desiosa, e pronta
 Al tuo senno, al tuo cenno.

Vef. Io ti ringratio, Arminio, e sol mi basta
 (Poi che parli di premio)

Per

*Per lo valor, non dirò già de l'opra,
Ma ben di quel desio,
C'hebbi pronto in seruirti,
Che tu m' offerui la promessa. Vedi
Ch' in alcun tempo mai
Io non sia nominata.*

*Arm. Questo è debito mio: ma viui lieta,
Che tutto ciò c'hai fatto
Per me, sommerso è in lethe.*


*Erb. Così fosse il pensiero,
Che per lei mi tormenta.*

*Arm. Ohime, mio Padre,
Darà sospetto al sospetoso Vecchio
Il ritrouarci insieme.*

*Ves. Fingerò (non temere)
Che mandommi Laurinda ad affrettarti.*

SCENA OTTAVA.

Coridone, Vespilla, Arminio, Erbillo.

Cor.  *ROVOTI pure, Arminio,
Inauedutamente; hò speso il
giorno
Per ricercarti, al fiume, al bosco, al Tempio.*

Tu

Tù sei ben trascurato.

*Ves. Anch'io son giunta,
Di Laurinda messaggia,
Sol per sollecitare
La sua tarda venuta.*

*Arm. Eccomi vbidiente,
Ne però feci errore,
Se l'istessa cagion di ritrouarti,
O Padre, da te lungi,
Per diuerso camin, m'hà trattenuto.
Ma che di iù? Laurinda
Manda à cercar di me? m'attende forse?*

*Ves. Stimo con quel desire,
Con cui souente suole
Famelico digiuno esca bramata,
Che se lungi la mira,
O vicina la spera,
Via più cresce la brama,
Che fassi al fine impatienza, e rabbia.*

*Erb. Nel capo de la Donna
Ogni mezo sbandito
Hanno gli estremi il seggio;
Che se talhor pur'ama
(Il che di rado auuiene)*

K

Non

Non hà quell' amor fine:
 Ma se ritrosa abborre,
 O più tosto ostinata,
 Sincera seruitute
 Di sfortunato Amante,
 Non hà quell' odio meta.

Vef. Pungi, pungi, e poi ridi,
 Chi non t' annoia Erbillo.
 Ma stimata è mendace
 Appassionata lingua,
 Quello che chiami in Donna
 Nota difetto, ò vitio,
 E virtute, è costanza,
 Ch' un generoso core
 Non di simula amore;
 O Nemico, od Amante,
 Da spiaceuole oggetto
 Fugga nemico eterno,
 O di leggiadro viso
 Seguace sia indefesso;
 Così la Donna face,
 Che sempre ama di core, o non è amante.

Erb. Dunque non m' ami tu, che poco m' ami;

Vef. E perche t' amo, ardentemente io t' amo.

Debil

Erb. Debil fiamma non è già un foco immenso.

Vef. Così la credi tu, che non la prouì.

Erb. Perche prouo la mia, la tua non credo.

Vef. Chi niega ad altrui fè, fede non troua.

Erb. Se non trouo pietà, che val la fede?

Vef. Ne senza fè ritrouerai pietade.

Erb. Quante volte, crudel, t' hò detto; Io moro?

Vef. E pur ancor sei uiuo, e sano, e lieto.

Erb. E pur languisco, e moro, e tu nol vedi?

Vef. E pur t' amo, e ti bramo, e tu nol credi?

Erb. Ahi fera. Vef. Ahi miscredente. Er. Io moro.

Vef. Io t' amo. (stri?)

Erb. Qual pegno me ne dai? Vef. Qual segno mo-

Erb. Ch' io dispero pietate

Chiedendoti salute.

Vef. Se disperi pietà, perche la chiedi?

Son Donna, e non son fera, Erbillo, e sono
 Amante, e non Nemica;

Ma perche troppo brami, e poco io posso
 (Se ben molto vorrei) ti sembro cruda.

Opra, ch' egual di forze

Il disposto volere al poter sia,

Che allhora ti farò salubre, e pia.

Arm. E quando hauran mai fine

K 2

Queste

Queste vostre contese?
 Se per sollecitarmi
 Qui ti mandò Laurinda,
 Cattiva elezione
 Fece d'Ambasciatrice,
 Poiche stata farai
 Sollecitata, e non sollecitante.

Cor. A me, che vecchio sono,
 Questo indugiar dà noia,
 Pensa come diletti
 Agiuinetto Sposo.

Vef. Hor perche fosti, Erbillo,
 Cagion de la tardanza;
 Precorri, e tù sia il lieto
 Nuncio de la venuta.

Erb. Ecco ratto men vado.

Arm. Andianne ò Padre,
 Ch' un' atomo à me sembra un' anno intiero.
 O Laurinda mia speme,
 Per te sola, cuor mio,
 Il più lieto Pastor sarò di quanti
 Hoggi stan d' Amor serui.
 Io son così contento,
 Ch' à me stesso non credo il mio contento.

Bacie-

Bacier à questa bocca,
 (Stringendo queste braccia il mio thesoro)
 Ed è vero, e vi penso,
 Ne di dolcezza io moro?
 Sì pur, moro felice,
 Già mi sento morire,
 Nel pensar di gioire.
 Ma se tù mori, Arminio, col pensiero,
 Che sarà poi col vero?
 Tramorrirai di gioia;
 O desiata morte,
 Che nel dolce morir la vita apporte.

SCENA NONA.

Filarmindo.



D ecco, ch'io son chiaro
 De la perfidia tua, perfida
 Ninfa.
 Troppo, e pur troppo im-
 paro.
 Hor' ama, Filarmindo,
 Ponti à rischio di morte
 Per dar vita à costei,

Lascia

Lascia la Patria, e'l Padre,
 E nel Terren nemico,
 Per riuederla sol, ferma le piante,
 Che la vedrai d'altrui Sposa, ed Amante.
 O dolore, ò dolore,
 Che sei rabbia, e furore;
 E tanto sei dolor, quanto mi pungi,
 In questo sen, che chiude
 L'immagine proterua
 Di questa (debbo dirla ò Donna, ò fera?)
 Perfidamente fera;
 Sfoghi l'ira tua vendicatrice;
 Fa, che paghi col sangue
 Quell'error, che commise
 Solo per troppo amare,
 D'immeriteuol Donna,
 Con amore infinito
 La bellezza crudel, che mi hà tradito.
 Ma qualunque tu sia, Pastor felice,
 Che godrai del mio bene;
 Non t'inuid'io già, nò, questi contenti,
 Sospiro i miei tormenti.
 E piango l'altrui fede.
 Perfidissima fede.

Che

Che da mendace bocca,
 Solo per ingannarmi,
 Di fede hauesti il nome,
 E sei (ben me n'auueggio)
 Insidiosa larua,
 Che di fè non ritieni
 Che il simigliante suono
 De la tradita voce à' danni miei,
 Poi che non fede, ma perfidia sei.
 Hor possessor tiranno
 Di questa ingannatrice
 Non sperar già, che t'ami,
 Che non conosce Amore;
 Ma pauenta gl'inganni,
 Ch'asconde, micidiale,
 Vn core infido, e frale.
 Da me pur troppo (ahi lasso)
 Non creduti, ò pensati,
 Ma veduti, e prouati.
 O perfida Laurinda,
 Queste son le promesse, e i giuramenti?
 Così mi sei fedele?
 E lo consente Amore?
 Ingiustissimo Nume,

Che

Che di mobile voglia
 Sei mutabile affetto,
 Che la giustizia offendi,
 Non conoscendo legge;
 Ah, che dourebbe il Mondo
 Chiamarti, non Amore,
 Ma Chimera d' horrore,
 Che ben Mostro sei tu de' Regni bui
 Ne l' inconstanza altrui.
 Ma perche Amore accuso?
 Te sola accusar debbo,
 Mendacissima Ninfa,
 Che vinta al primo lasciuetto incontro
 Di due luci impudiche
 (Per me Comete amare)
 Consentisti d' amare.
 Traditrice Laurinda,
 Non ti conobbi mai Donna mortale,
 Che il tuo leggiadro volto
 E Nume di bellezza,
 Se non c' hora m' accorgo,
 Come pur troppo è vero,
 Che Donna sei nel variar pensiero.
 Ma così poco fida, e tropporia;

Pur

Pur t' amo, anima mia,
 E se dopo la morte
 Amano l' Ombre fredde,
 Sarò immortale Amante,
 Che vincere non può sdegno fanciullo
 Amor fatto Gigante.
 Hor qual premio si serba à tanta fede?
 Se quei baci soavi,
 Se i dolcissimi amplessi,
 Ch' erano dal pensiero
 Figurati al desire,
 Premio d' amor sincero,
 Altra bocca gli toglie,
 Altro petto gli accoglie?
 Queste lacrime (oime) ch' appunto sono
 Conuersi in caldo humore i miei martiri,
 Questi, nuntij di morte,
 Interrotti sospiri,
 Lo sdegno, che mi cuoce,
 La passione atroce,
 Fian d' un perfetto amor, d' una gran fede
 Mortifera mercede.
 Ma cieco, e disperato
 Farò, che il ferro mio dal cor mi toglia

L

E la

E la vita, e la doglia.
 E s'io penai, viuendo,
 Forse godrò, morendo.
 E se mi scacci tu, dolce mia vita
 (Che mal tuo grado la mia vita sei,
 Dispietata Laurinda)
 In più felice sorte
 M'accoglierà la Morte.
 Ma s'io moro, infelice,
 Chi vedrà il mio morire?
 Chi saprà del mio fine?
 Infruttuosa, ò troppo
 Intempestua morte,
 Se colei non la vede,
 Da cui sola deriva.
 Sappia Laurinda almeno
 (E sia nuouo diletto à la sua gioia)
 E quale, e perch' io muoia;
 Sappia la cruda, come
 Chiamando il suo bel nome,
 Mbro suo seruo, e moro,
 Perche mi veggio priuo
 D'ogni speranza homai, d'ogni ristoro;
 E poi; s'in lei non viuo,

Non

Non mi saria concesso
 Di viuer più in me stesso.
 Scopriti adunque addolorato, e quasi
 Già morto Filarmindo,
 Non è più tempo, nò, di starti ascoso,
 Vanne per monti, e selue,
 Troua Laurinda, e in questo
 Moribondo semblante à lei ti mostra,
 Stringa la destra il ferro,
 Scopra la manca il petto,
 E formi queste voci
 (Estreme voci) il core,
 Pria che resti trafitto.
 Inaspettato, e tardi
 A te giungo Laurinda,
 Ma per me troppo à tempo.
 Qual' Amante seguisti,
 Qual' Amante tradisti,
 A te stessa lo chiedi;
 Miralo nel mio viso,
 Iui dal duolo inciso;
 E se forse non credi
 (Crudele) à volto essangue,
 Vedilo in questo sangue.

L 2

SCE-

SCENA DECIMA.

Alcasto, Arenio Messenesi.

Alc.



QVANTO è bella questa
Arcadia, ò come
Agili, e forti, e per guer-
riero aspetto
Riguardenoli son gli habi-
tatori.

Che se città munita, oue le forze
Vnite stanno, fosse albergo forte
Di queste genti dispartite, e quasi
Nella separation men valorose;
Haurebbe forse che temer Messene.
Tanto è cagion, c'hor'io non biasmo questa
Futura pace, che tal volta nuoce
Più che punta di stral', ago di Vespa.

Arc. Alcasto, è ver, che son tal volta à Regi
Più noiose le Pecchie, che le fiere;
Questo confermo sol; ma troppo duro
Ben mi rassembra poi, ch' à rozze genti,
C'hanno la stanza, e il conuersar commune
Con le timide Agnelle; hoggi Messene

Soffra

Soffra di chieder pace. Io ben conosco,
C'hora essequir, non disputar bisogna;
Ma se nobile sei, non negherai,
Ch' vn magnanimo cor mai sempre abborra
Ogni atto vil, ch' al sottopor si inchini.

Alc.

Di generoso ardir son certi segni
Le tue parole, Arenio, e ben dicesti,
Che fuor di tempo è il consigliare; anch'io
Disdegno ogni bassezza, e più à l'impero
Ch' à i prieghi hò pròta la mia lingua, e queste
Mani trattar più che l'oliua, fanno
Il ferro micidial: ma che rileua,
Se il nostro duro fren d'obediènza
Ci costringe à voler; ma dirò meglio;
Ci sforza à procurar la pace indegna?
Doue chiaro è l'error, s'adombri almeno
Con mentite sembianze, ed à l'errante
Appaia solo error. Sai pur, ch' ad altri
Di timido consiglio, questa pace
Tanto in vnuersal sembra opportuna,
Che seco in vn sol fascio di Messene,
Con detti verisimili ripone
E l'honore, e lo stato, e la fortuna;
Ciò dobbiamo approuar; ma il tempo al fine

Fia

Fia di tutti maestro; essequiam noi
 L'officio nostro intanto, a questo solo
 Eletti siamo, e il rimanente curi,
 Chi, trascurato, consigliò la pace.
 Andianne là, doue pompose, e liete
 Nozze prepara Elfice, da cui solo
 Il general voler d' Arcadia pende;
 Di nuouo seco tratterassi, hauendo
 Per fine il ben commune; e tenderemo
 Di non tornare infruttosi indietro;
 Che presto sia, così ne priego il cielo;
 Che il trattenermi qui m' annoia, e spiace.
 In tempestoso mare ondeggio sempre
 Di mille miei pensieri, e sol quest' uno
 M' affanna più, che tutti gli altri insieme,
 La furtiua partita del mio caro,
 E più, che figlio amato Filarmino;
 Sò, che parti pur troppo, hor doue sia,
 Misero me, non sò. Alc. Ed io pur bramo
 Veder quella Laurinda, che per figlia,
 Bambina, mi nutrij, serbandò anchora
 Ne gli affetti di Padre amor paterno.
 Rubbata preda io l' hebbi, à prezzo d' oro;
 Figlia di questo Elfice, ed hoggi Sposa,

(Se

(Se non m'inganna di Laurinda il nome)

Alc. Per l'istessa cagion diuersamente
 Mal fortunati siam, tu figlia, io figlio
 (Oime) perdemmo. Trouerai Laurinda
 E bella, e cara ad altro Padre, e Sposa
 (Che forse ti dorrà) Io, perc' homai
 Despero di trouar, dirò mio figlio.
 Che d' affetto io son Padre, io piango, e quasi
 Hò in odio l'esser uiuo; ah Filarmino,
 Così dunque suggisti? ah fuga indegna,
 Che prepara la morte
 (Nò dirò al Padre più, ch'io non son Padre)
 Ma bene à chi pietoso
 T' hebbe già in don da la feroce mano
 Di chi teneati, e poi
 T' alluò, ti nutrì teneramente;
 O ingrato, ò sconoscente.

Are. Priuato affetto non ingombri l' alma
 Intenta al bene vniversale, il pondo
 Deponiam pria del negotiar la Pace,
 Ch' ogni altro carico auanza, e cerchiam poi
 D' alleggerirci ancor de le minori,
 E priuate grauezze, che saranno
 Gli affari nostri, andiam doue dicesti.

SCE.

SCENA VNDECIMA.

Choro di Pastori. Choro di Ninfe.
Arminio.

C.di P. **B**eco, Arminio gentile,
De' tuoi cari desiri,
De' tuoi caldi sospiri,
Il sospirato fine;
Miralo tuo, se l'ami,
Godilo tuo, se l'brami,
Ne temer, che s'ammorzi quella fiamma,
Ch'inuisibil t'infiamma.
Nascerà nel gioire
Da l'appago desio nouo desire;
E da l'estinto ardor più uino ardore.

C.di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te, l'amore eterno.

Arm. Sogni son queste gioie,
O pur son desio, e godo?
Ma se forza d'Amore,
Ebra d'affetto l'alma,
Spatia ne l'altrui seno,

E di

E di gioia vien meno;
Come saper poss'io s'io godo, ò sogno?
Dillo pur tu, poi che saper lo dei,
Laurinda mia, che la mia vita sei.

C.di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te, l'amore eterno.
Arm. Ma che si tarda homai? s'affretti il passo,
Che nel caldo meriggio
Vibra raggi di foco Apollo ardente;
Ma un Sol via più lucente,
Con fiammelle d'affetto, e di desio,
Mentre qui dimoriam, cuoce il cor mio.

C.di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la Fede in te, l'amore eterno.

C H O R O .

GODA furtiuo Amante
De' suoi lunghi martir frutto
soaue,
Con dubbio cor tremante,
Ch'in mezzo del gioir sospira, e paue.
Ad un soffiare del vento,

M

Al

Al moto d'una fronde,
 Priuo d'ogni ardimento
 Ei fugge, o si nasconde,
 Che teme: onde al timor l'anima auuezza,
 Proua pena, e dolor, più che dolcezza.
 Habbia i frutti amorosi
 Di legitimo amor Giouane ardente,
 Che i suoi dolci riposi
 Già non può disturbar la tema argente;
 Spiri il vento, e respiri,
 Scotansi pur le foglie,
 Ch'allhor baci, e sospiri,
 E parolette ei coglie
 Da una soaue bocca, e sol' accora,
 Che finisca il gioir, fuggendol' hora,
 Hor tu cieco Tiranno,
 Che à l'alme il foco atrocemente auuenti,
 Talhor con doppio affanno
 Appassionato seno, empio, tormenti.
 Ama il misero, e teme,
 Teme, dubbioso, ed ama,
 E mancando la speme,
 Via più cresce la brama;
 Così schernisce, e così crucia vn core,

Ne l'amoroso Agon l'ingiusto Amore.
 Ma in, puro desire,
 Refrigerio à l'ardor, conforto à l'alma,
 Condisci quel gioire,
 Ch'è d'honesto pagnar pudica palma;
 O ritrosetti inuiti,
 Dolci, e care contese,
 O sdegni saporiti,
 Soauissime offese,
 Voi, voi mostrate pure al senso guasto,
 Che non è dolce Amor, se non è casto.
 Adunque il varco chiuda
 A lasciuo pensier ragion feroce,
 E da la mente escluda
 Quel rio piacer, che in dilettaudo, nuoce.
 Serri pur gli occhi à i guardi,
 L'orecchie, e il core à i prieghi,
 Che sono acuti dardi,
 E ripregato, nieghi,
 Così al fin vincerà, ch' à vn saldo petto
 E spesso Amore vn' impotente affetto.
 Chi superar diffida
 Il domator del Mōdo, habbia almen questo,
 Che piangere non suol, chi hà fine honesto.

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Arminio, Vespilla.

- Arm. **D**OLCI, e care mie gioie
Amorosi Trofei
Di dolcissime noie;
Così mi state impresse nel
pensiero,
Che lungi anco da lei,
Senza di cui non sono (suono.
Quell' Arminio, ch'io fui, ma un'ombra, e un
Parmi, che il mio gioir sia tanto vero,
Che stringo, e bacio, à goder solo intento,
Et ecco sol, ch'io bacio, e stringo il vento.
- Vef. Così tosto lasciasti i tuoi diletti,
Arminio? che te'n vai,
Mentre più star douresti?
Sei tu così suogliato?
- Arm. Ah, non si estinguon mai
Le fiamme, troppo accese,
Con pochissima stilla
Di bramato licore.

OVV

- O Vespilla cortese,
Ben lo sà questo core,
Che quelle goccie sole,
Che nel fonte d'Amor', arso, gustai,
Furo, à fornace ardente,
Breue stilla, cadente;
Furo (pur lo vuol dire)
Fiamma al mio foco, e brama al mio desire.
- Vef. Fusti sempre amoroso, e sempre caro,
Gentilissimo Arminio,
Hor, che in te istilla Amor nuoue dolcezze,
Ne potendo capirle,
Solo in se stesso il core,
Per gli occhi, e nel parlar le versa fiore:
Ma doue è Clori? e tu senza di lei?
- Arm. Con Laurinda lasciai l'anima mia,
(Che mai con altro nome
Non chiamerò colei,
Ch'è de l'anima mia l'anima istessa)
Poco di qui lontane;
Credo per girne al Tempio,
Où ancor'io son volto.
- Vef. Ed io ne verrò teco, se r'aggrada,
Che scioperata hor sono.

Se

Arm. *Se m'aggrada, dicesti;
E qual hauer poss'io di te più cara,
Piu diletta compagna?
O quanto mai ti debbo,
Dolcissima Vespilla;
Per te sola prouando
Questa mia stanca vita
Vna gioia infinita.*

SCENA SECONDA.

Clori, Laurinda.

Clo.

*ERCHE, vaga Laurinda
Di noioso pensier, tinto il
bel volto,
Si turbata ti mostri, hor
che più lieta
Esser douresti? non si taccia solo
A me quel, che nasconde
Di doloroso il core; O perche piangi,
Bellissima Laurinda?
Asciuga il molle argento,
Che dal ricco thesor de' tuoi bei lumi
Ne cade amaramente.*

Sco.

*Scopri, deh scopri homai,
Con la lingua, il pensiero,
Che sai ben, che 'l palese à chi ti uine,
Per fortuna, e voler, compagna, e serua;
E sai, che mi costringe
Douer, beneuolenza,
Di faticar per te, ben che de l'opra
Parte fosse la vita.*

Lau. *Del passato mio ben la rimembranza
E' la mesta cagion del mio tormento.
Non è molto, ch'io viddi
Col vecchio Padre mio
Quel, che per figlia, vn tempo
Già mi tenne in Messene, io dico Arenio,
Venuto Ambasciatore
Per trattar questa pace.
Allhor mi punse l'alma
Acuto stral d'una memoria mesta.
Ma se qui fosse anchora
Terminato il mio danno,
Troppo sarei felice.
Io viddi insieme Alcasto
Padre di Filarmindo,
E restai quasi morta.*

Così

Così mi tolse appunto,
 Così mi strinse poi
 Insolito tremor la forza, e l'alma.
 M'accolse Arenio allhor, ch'io riuerente
 Me gli accostai, così accennommi Elfice;
 Hor mentre discorrendo insieme Alcasto,
 E'l creduto mio Padre, e'l Padre vero;
 Buona pezza ci stemmo; Alcasto al fine,
 Quasi piangendo, disse;
 O te felice, Arenio,
 Poi che la tua Laurinda ancor rivedi.
 Io, che più Filarmino
 (Lasso) mirar non spero,
 Ben deggio pianger sempre;
 Che l'esser di lui priuo,
 Dubbio mi tien s'egli sia morto, ò viuo.
 Così da questo io colsi,
 Che Filarmino più non è in Messene.
 Oime, fors' anco è morto,
 Sento ben' io nel core
 Vn funebre dolore.
 Serro ben' io ne l'alma
 Vn funesto pensiero
 Di caso atroce, e fiero.

E poi

E poi via più m'accresce
 Il timore, il tormento,
 Che (misera) non fanno,
 Per incognito affetto,
 Che pianger gli occhi, e sospirare il petto.
 Ah Clori, ah dolce Clori,
 Vissi, perche sperai,
 Ingannando me stessa
 Frà mille, e mille guai;
 Hor che (pur troppo) io veggio
 La morte già ne l'altrui morte espressa;
 Abi, che sperar più deggio?
 Sarebbe al viuer mio, che ben sia corto,
 La speranza tormento, e non conforto.

Clo. Quel duol, ch'vn' alma affligge
 Per sinistro accidente,
 Animo inuitto il rende
 Priuo di forza in tutto, ò men potente.
 Non ti doler, Laurinda,
 Che il ricordo del bene à tutti è caro,
 Non disperar, che forse
 Per la tua dipartita impatiente,
 Cercati Filarmino
 Lungi da le sue case;

N

Solo

Solo ritarderansi
 Le tue dolcezze e alquanto, e la tardanza
 Faralle più soavi,
 Scaccia, e struggi il pensier d'incerta morte;
 Che se proprio è il morir, quell' ultim' hora,
 Natura insegna di fuggire anchora.

Lau. Se viuo è Filarmino, adunque è fatto
 (Ne sò in qual parte oime lassa del Mondo)
 Errante peregrino;
 Forse pentito già d'hauermi amato,
 Cerca nuoua bellezza,
 Che'l tempo spegne, e lontananza fura
 Vecchia amorosa cura.

Clo. Ah non sia vero, nè, suena Laurinda
 Col tagliente coltel de la tua fede,
 Priache s'auanzi, e sia
 Fatto del cor Tiranno
 Il nascente pensier di gelosia.
 Vedi come à te stessa il duol ministri.
 Sei di sua morte incerta,
 E di sua fede in forse;
 E morto il piangi, e lo sospiri infido;
 Perchè essere non può viuo, e fedele?
 Ah frena il pianto, frena

E lo

E la voce, e la pena.

Lau. Poco licore aggiunto
 Allume già, che vacillando manchi,
 Sol ritarda il morire
 De gli splendori suoi tremuli, e stanchi.
 Al'egra mia speranza
 Son li dati consigli
 Veneno, e non sostanza,
 Hora, ch'io scorgo chiaro,
 Che'l pascersi di speme è cibo amaro.

Clo. Non fia così difforme, come pensi
 Il temuto sembante,
 De la natal tua Stella;
 E come non stà sempre
 Tumido il mare, ò minaccioso il cielo;
 Così fia, che s'acqueti
 La tempesta crudel de' tuoi martiri.

Lau. Questi conforti appunto
 Così prudenti sono,
 Come à piaga mortal salubre mano;
 Che punge allhor, ch' à risanare è intenta.
 Rimanti lieta in tanto,
 Che al Tempio ir me ne voglio, oue piãgendo,
 Pregherò il ciel, che doni

N 2

O mor.

O morte à questa vita, ò tregua al duolo,

Clo. Ed io ver le mie case il passo affretto.

Lau. Se morto sei mio core,

Io vuo morire hor hora,

Che di te orbata, e priua

(O del mio afflutto sen dolce dolore)

Hà in odio l'esser viua.

Quest'aura non mi nutre, anzi m'accora.

Hor se qui intorno giri,

Amato spirro, ascolta i miei sospiri;

Paga con questa voce

Il mio amor, la mia fè, la doglia atroce.

Dimmi, pietoso, inanzi al morir mio,

Deh vieni, ò mio desio,

Che allhor teco vedrai

Quest' alma vnirsi, e non partir più mai.



SCE.

SCENA TERZA.

Erbillo.



L negotio d' Arminio è giu-
to al fine,

S' à le voglie di lui solo ri-
miro;

Se considero poscia à quel,
che puote

Succedere da questo, io temo, io temo,

Che à pentirsi non s'abbia, che pur troppo

E' Coridone austero,

Precipitoso Elfice.

Tolga benigno il ciel d'ira, ò di sdegno

Ogni principio, e sia frà tutti pace.

Ma che sarà? che veggio?

Tanti Pastori vniti?



SCE.

SCENA QVARTA.

Elfice, Coridone, Erbillo, Alcasto, Arenio,
& Choro di Pastori.

Elf.



OSCIA, che piace al ciel,
da cui deriva
Quant' hà di bene il Mon-
do, che la pace
Hoggi frà noi si stringa, ne
più sia

Frà'l Messenese, e'l Arcade, cagione
Di querela, di sdegno, ò di vendetta.
Non sò qual mai Pastor, di Cinthia amico,
D'ergere altari, ò d'abbruggiar' incensi
Al benefico Nume, più di questa
Giusta cagione hauesse; che d'vntanto,
E sì raro fauor; non è Bisolco,
Che non ne senta parte, che la pace
A tutti è pace. Hor noi, chini, debbiamo
Renderne gratie al ciel: ne senZa lode
Esser ne deui tu, che il graue incarco
Portasti del viaggio: ond' iot' honoro.

Alc. Credimi, Elfice, pur, ch' à noi del core

Mal

Mal ponno dimoftrar gli occulti sensi
Le semplici parole, onde lasciando
Quanto ti potrei dire; e del contento,
Ch' in me conosco, & del commun, ch' in vero
Ne sentirà Messene; à quella parte,
Oue al mio faticar premio di lode
Cerchi donar, benigno, hor sol rispondo.
Ch' à pochi passi nobil merito sia
L'hauer scruito la mia Patria, à cui
Quanto sò, tutto debbo, e quanto posso.

Are. Questa Scorza di Faggio in se rinchiude
Scritti, con ferro acuto,
Gli stabiliti patti
De la trattata pace;
Che come sia conchiusa
Con giuramento, allhora
Saranno à tutti poi chiari, e palesi.

Cor. Bendici. Intanto inuochi
Il gran Nume d' Archadia ogni Pastore,
Viuacemente, pria ch' altro si faccia.

Cho. Candida Dea, che frà le stelle ruoti
Notturmo Sole; ascolta
Ogn' anima, humilmente à te riuolta.
Sopra noi, che tuoi siam figli diuoti,

Sfa-

*Sfauilla il biancolume,
O castissimo Nume:
Necelarci hoggimai, Triforme face,
S'è tuo desio, questa futura pace.*

*Erb. Elfice, ecco Laurinda,
Che correndo ne vien, tutta smarrita,
E vn non sò che m' accenna con la mano.*

*Elf. Non v'incresca aspettar fin che sia giunta,
Ch'altro far non potrei;
Sento dentro le vene il sangue farmi
Tutto tremante, quasi
Nuntio di mal seguito.*

SCENA QUINTA.

*Elfice, Laurinda, Coridone, Alcasto,
Arenio, Erbillo, Cho. di Pastori.*

*Elf.  OVE fuggi, ò mia figlia?
e che temesti?
Respira intanto pure, e prè-
di core;
Ecco il tuo Genitore.*

*Iau. Padre, che fai? che pensi?
S'irri la pace adunque*

Col

*Co'l Messenese infido?
Il qual, ben che si mostri
Con le parole amico,
E cò fatti nemico.
Forse che, mentitore,
Qui prometteua sicurezza, e pace,
Quando là, doue il monte
Posal' antico piè, mentre n' andauo
Per honorare il casto Nume, al Tempio,
In profondo pensier tutta somersa;
Sentij dirmi una voce
(Abi, che mi suona ancor dentro de l'alma)
Fermati pur, Laurinda
Nemica traditrice;
Al fin ti ritrouai.
Mi volsi allhor tremante,
E viddi vn' huom, che ne la destra hauea
Vn ferro ignudo, e la sinistra spinse
Per ritenermi, e perche al portamento
De l' habito stranier, per Messenese
Il riconobbi, seminua, indietro
A la fuga mi diedi; esso al seguirmi.
E se non vi correan Titiro, e Florio,
E Melinto, e Siluano, ed altri, i quali*

O

Venian

Venian dal Tèpio, hauriami giùta, il crudo,
E con la morte mia sua voglia satia.

Questi non solo fur de l'innocenza
Arditi difensori: ma quell'empio
Strinsero sì, che lor prigionie il fero.
Hora chiedo giustitia, e chiedo insieme,
Che il rigor de la legge
Contro di quel maluagio hoggi s'adèmpia,
Ne più s'indugi; e muoia,
Inascoltato reo; bastando questo
Per capital sentenza,
L'essere Messenese.

Elf. Gran fatto in poche note,
Laurinda, narri, ed è ben tal, che puote
Distornare il pensier di più far pace.
E se il maligno (come dici) è preso,
Attenda pur di sua malignitate
Seuerissima sì, ma giusta pena.
Alcasto, è così atroce, è così fiero
Il caso occorso, ch'io
Più non so accommodar la lingua al dire;
Sia frà noi pace. E chi sà? forse il cielo
Non lo consente; in tanto al dipartirti
Puoi tu pensar, che sia,

Quan-

Quando più ti parrà sicuro, e sciolto.

Alc. Non negherò (se il ver dice costei)
Che graue non sia, quanto
Tu grauissimo stumi; e se ben forse
Frettoloso di morte
Minacci il prigionier, che pur m'è ignoto;
Ate, che Padre sei d'unica figlia,
Ciò non sol si conceda,
Ma s'essequisca, e cada
Sopra il nocente Reo, pena douuta.
Hor, che il peccar d'un solo
Pubblico ben ci vieti,
Questo mi sembra un secundar da cieco
Sdegno particolare.
Fà sol, che sia l'errante,
L'empio, lo scelerato,
Turbator de la pace
Punito, e non voler, c'habbia Messene
Nel fallo di costui peccato anch'essa.
Dalloci ne le mani,
E vedrailo pagar tra'l ferro, e'l foco
L'opra sozza, e nefanda.

Cor. Elfice, io dirò pur, che poco dianzi,
Quasi mi riprendesti,

O 2

Per

Perche sol renitente,
 (E con giusta cagion) mi dimostrauo
 Allodar questa pace;
 E pur cedei, che vinse
 In me l'uniuersale
 Beneficio d' Arcadia.
 Non vorrei già rimprouerarti hor questo
 Immoderato amor de la tua figlia;
 Lasciati consigliar, ne ti scoprire
 Alterato, che forse altri direbbe
 In te predominare,
 Più che l'amor commune, il proprio affetto.

Are. Dunque vna giouanetta
 Può così appresso voi, che parli chiaro
 Ne la sua lingua Apollo?
 Almen s'intenda il fatto
 Con più quiete, e relatori siano
 Apunto quegli istessi,
 Che fur presenti al fatto;
 Poi faccia si il diritto di ragione.
 La proua à l'essequir preceder suole,
 Così vuol la Giustitia; e chi trauuia,
 Esser non può se non crudele, ò ingiusto.
 Dirò ancor, poi mi taccio,

Che

Che se il puro voler di mente retta
 Bastasse à raffrenar l'opere inique,
 Hauresti onde dolerti;
 Ma chi puote impedir, d' occulto Ladro
 Gl' impensati successi? oltre che sai,
 Ch' à i mondani accidenti in van s' oppone
 Talhor pena, ò consiglio.
 Ciò mi fa dire, Elfice,
 Conoscimento puro
 Di quel che giusto parmi,
 Che ben sai s' io dourei
 Incrudelir contro à chi volle, audace,
 Tinger (se pur è ver) la man crudele
 Nel innocente sangue di Laurinda,
 Dirò figlia commune,
 Che se la generasti,
 Io l' accolsi bambina;
 A te per sangue figlia,
 Figlia à me per amore;
 Ma non sia mai chi torca la ragione
 Dal suo retto camino;
 E sò, che tu conosci
 (Se ben forse t'ingigi)
 Che il vero i parlo. hor sia

Tanto

Tanto essequito sol, quanto à te piace.
 Elf. Il mal, mai sempre è mal, ma via più nuoce
 S'inaspettato giunge; e quando meno
 Altri fare il dourebbe; e qual si forte
 Animo può contra lo sdegno, armato
 D'apparente ragion, far forza? ah forse
 Non mi debbo adirar, se mentre chiudo
 Quì la pace con voi, voi mi sfidate
 A mortal guerra altroue? Hor sia, che vaglia
 Accusarmi di questo.
 Qual haurà mai segno fedele, e fermo
 L'Arcadia mia d'una ben salda pace,
 Se nel porger la man per confermarla,
 Resta offesa via più, via più confusa?
 Taccio, ch'io dir potrei, che spesso auuiene,
 Che simiglianti eccessi indicij siano
 Di sinistro pensier, ch'altri ritenga
 Perfidamente occulto. Hor perch' in tutto
 Ogni dubbio pensier resti ben chiaro
 Del voler mio, non nego, e non confermo,
 Sia pace, ò guerra pur, ch'io quì depongo
 Ogni sopreminenza,
 Ch'altri mi diede, e torno,
 Sì come sete voi, Pastor priuato.

Ne

Ne uuò, ch'altri mai dica; Elfice volle;
 Che graue è quell'error, che si fa solo,
 Ma scusabile error, l'errar con molti.
 E perch' appaia anchor, ch'interessato
 Non son, com'altri crede;
 Habbia vita quel reo,
 Consentendo Laurinda.
 Lau. E potresti tu, Padre,
 Mirar libero, e sciolto
 Da meritata morte un che poco anzi
 Habbe à priuar di vita
 Laurinda tua, la figlia tua Laurinda?
 Ah, non sia vero mai, mora colui.
 Elf. Come dunque poss'io non condannarlo?
 Cho. Sia punito di morte
 Irremissibilmente il Messenese.
 E giudicio maturo
 Preceda pur' Elfice
 A questa pace; troppo
 Di sinistro ci addita
 Con questo caso il cielo.
 A non fausto principio infauosto fine
 Segue tal hor, e con giudicio sano
 Spesso un gran mal si fugge.

Hor

Hor sia ben d'huopo certo,
 Che la prudenza adopri, s'in te solo
 La salute d' Arcadia hoggi è riposta.
 Elf. Mi regga il Ciel, poiche saper humano
 Tanto non può; farò come chiedete.
 Frà questo. Erbillo vanne
 Doue stassi prigion quel forestiero,
 La profession, l'età, la patria intendi,
 Procurando saper (ma fedelmente)
 Del passato accidente ogni successo;
 Che se conforme à quanto
 Hammi esposto Laurinda trouerassi,
 O Messenese essendo,
 S'essequisca la legge,
 Comanda à chi s'aspetta,
 Al Custode primier, che lo conduca
 (Doppo hauerlo mostrato
 Spettacolo infelice
 Abisfolchi, à Pastori)
 Subito in questo luogo,
 Doue condegnamente
 Hanno del mal' oprar supplicio i rei;
 E muoia, ne s'ascolti
 (Pur conforme à la legge)

Ra-

Ragion, ch'addur volesse.
 Erb. Per far quanto m'imponi
 Io parto, vbidiente.
 Elf. Come paga sarà, col sangue impuro
 Di costui, la Giustitia, tratteremo
 De la pace di nuouo.
 Arc. Vediam, mentre ch'è viuo,
 Questo prigion, se pure è Messenese;
 Ch'essendo tal, non puote
 Essere à noi non noto.
 Lau. Ed io frà monti, e selue,
 Per amor disperato,
 Andrò sfogando il core appassionato.



OTTA

P.

CHO.

C H O R O .



MIRABILE *Astrea*,
 Per te la sù nel cielo
 Ogni anima si bea.
 Per te nel regno immondo
 Hanno l'alme per dute
 Hor tormento di foco, hor duol di gelo;
 Tù sol, freno del mondo,
 Libri con lance equal morte, e salute;
 Pur, ben che sù terrore
 D'ogni più audace core;
 Te non teme però (qual pargoletto)
 Ch'innocente hà la man, puro l'affetto.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Coridone, Seruo.

Cor. **D**OPO lungo aspettarti,
 Godo ben, ch'io ti veggio,
 ò mio fedele;
 Ma s'in te miro fiso,
 Scorgo nel tuo semblante il
 dolor mio,

Ch'ogni allegrezza hor mi conuerte in noia.
 Ma che rispose Apollo? è viuo, ò morto
 Il figlio mio? sar à il cercarne vano?

Ser. Ancora è viuo il figlio,
 Ma sar à lacrimoso
 Il contento, che spero
 D'hauer, se tù il ritroui.

Cor. E come? Ser. Ah, no'l sapere,
 Padre infelice, Padre; ah no'l cercare,
 Che se lo troui mai, già fia per duto.


Cor. Com'esser può, che ritrouando il figlio,
 Lo perda allhor? deh non voler tacermi

- Quel che di buono, ò reo minacci il cielo
A questo Vecchio, già prono, e cadente.*
- Ser. *Coridon, Coridon, poscia che astringi
Vn tuo seruo, e soggetto à dirti, quanto
Rispose Apollo al mio pregar deuoto,
Allhor ch' io chiesi, se il perduto figlio,
Il tuo primiero Arminio troueresti.*
- Ascolta paziente;
Queste parole istesse;*
- QUANDO FIA PER MORIR, TROVERA' IL FIGLIO.
- COR. *O sentenza crudele,
Strale acuto, che il core
Mi passi acerbamente.
O figlio, ò caro figlio,
In così strana guisa
Debbo vederti dunque?
Miserissimo acquisto,
Se il ritrouarti, fia
Perderti eternamente.
Ahi di certo parlar senso dubbioso,
Ma per me sempre acerbo;
Io pur penso, e m'aggiro,
E ripensando poi, ritrouo chiaro,
O la mia morte, ò l'altrui fine amaro.*
- Misc.

- Ser. *Misero vecchio, inuero;
Vuo seguirarti, che souente il duolo,
Leuando la ragion, toglie la vita.*

SCENA SECONDA.

Laurinda, Choro.

- Lau.  *Osì dunque degg'io
Viuer tanto infelice,
C'hoggi mi sia il riposo
Inquieto, e noioso?
O Laurinda, qual sogno
Vedesti, oime, dormendo?*
- Cho. *Che parole son queste?
Qual semblante mutato di Laurinda?
Forse la tema haunta ancor t'offende?
O nuouo mal pauenti?*
- Lau. *Del passato timor nulla rimane
In me più rimembranza; e se il mio volto
Spira tema, e mestitia; è, perche vn sogno,
Cui dormendo, sei dianzi,
Turba l'animo imbelle.*
- Cho. *Temi tu dunque vn sogno? vn'ombra vana?
Vn fumo, che dipinto*
- D'ap-

*D'apparenti colori
Sembra mostri, e portenti,
Ed in effetto è nulla?*

Lau. *O s'apparisce pure à gli occhi vostri,
Sì come impresso à me restò nell'alma;
Forse gelido horrore
Tutti v'aggiterebbe, e lo direste
Non sogno, od ombra vana,
Ma certa visione.
Deb non v'incresca vdirlo,
E giudicate poi
S'hora giusto timor m'ingombra il petto.*

Cho. *Dillo, che t'ascoltiamo.*

Lau. *Stanca dal lungo corso,
Che per sottrarmi ad homicida mano
Fei dianzi, à piè del fonte
(Che non lontano irriga
Di questo bosco le fresc' herbe, e i fiori)
Posai l'afflitte membra, e un dubbio sonno
Tutta mi prese (oime) quando in un punto
Credeuo stare assisa
Sopra un sanguigno sasso,
Come pensosa, e farmi
De la debole man sostegno al volto;*

Hor

*Hor mentre penso, e piango,
Sorse vn talento in me così crudele,
Che di squarciarmi allhora
L'addolorato petto,
E di suellermi il core,
Contro me stessa infellonita, e cruda
Mi parue, e mentre stringo
Con la man sanguinosa
Il mio core infelice, eccolo miro
Di bellissima imago hauer sembante;
Non s'ammollì lo sdegno
A quell'alma beltade,
C'hauria potuto forse
Intenerir le fiere;
Anzi acquistò più forza il furor mio,
Che pigliato vn coltel (ne sò già donde)
Quante volte lo spinfi
Per ferir quel bel volto,
Tante solo trafissi
Il mio lacero core;
Qui finì il sonno fero,
Che mi svegliai tremante,
E così viuo resta
Ne la mia mente inferma.*

L'hor-

*L'horror che mi traffigge, e che m' accora,
Che temo desta di sognarmi ancora.*

Cho. *Del passato timor narri il semblante,
Che nel profondo del pensiero impresso,
Si mostrò vario, e vano*

Al' intelletto quieto

Ne la soauità del tuo riposo.

Sono i sogni ritratti

Di quel che pria si vidde, ò con intenso

Pensiero si bramò, ma se dal vero

Paion talhor lontani, è perche spesso

D'altre cose vedute, e desiate

Prendon la forma. Il ferro,

Ch'altroue pur mirasti,

Nel sogno anco lo scorgi;

Quelle piaghe, che desta

Per l'altrui man d'hauer forse temesti,

Dormendo l'hai prouate

Da la tua mano; hor dunque,

Com'è d'animo vile

Temer passato male,

Così non dee turbarti

Vn sogno apportatore

Di fantasma apparente,

D'un

D'un già scorsò accidente.

Lau. *Tutto è ver, tutto approuo,*

Ma pur ne l'alma sento

Vn non so che di reo, che il cor mi stringe,

O cagionilo il sogno,

O sia prodigio interno

Di nuoua mia sciagura,

Che mi sforza à temere.

Quel ch'io tema non sò, basta ch'io temo.

Cho. *Come fanciul, che miri*

L'ombra seguace, e gridi, hà di se stesso

Solo timor; tù così appunto hor sei,

Che te sola atterrisci.

Ne teme altro Laurinda, che Laurinda.

Cessino i pensier tristi,

Che mancher à la tema.



2

SCE.

SCENA TERZA.

Custode, Laurinda, Filarmindo,
Choro.

Cust. **M**ENTRE conduco in mo-
stra

Per le famose strade
De le nostre campagne il
Messenese,

Conforme à l'uso antico
Di quei, che per la spada
Giusta d'Astrea cader de uono in breue:
Habbiate cura, diligente, e fida
(O miei seguaci) in tanto
Di quest' altri, che sono
Commessi parimente à la mia fede.
Vedi appunto Laurinda,
Cagion de la tua morte,
Prigioniero dolente;
In quest' ultimo fine
De la mortal tua vita,
Di ciò, che più bramasti
Pur t'è cortese il cielo;

Dillo

Dille quel, che ti piace;
Ciò mi chiedesti in gratia, io te'l promisi,
Hor' eccolo offeruato.
Traheteni in disparte, ò turba vile
De' più indegni Bifolci,
Che non fugge il morir chi morte brama.

Filar. Laurinda, ecco à' tuoi piedi,
Tutto molle di pianto,
Colui, ch' in odio hai tanto.
Mira, Ninfa crudele,
Chi già mai non t'ha offeso;
Qual tuo nemico, preso.
Godi, che finiranno
Gl'ingiusti sdegni, e l'ire
Col mio morire.

Lau. Che apporti ne la lingua?
La scusa di quell'opra,
Cui d'essequir tentasti, e c' hora forse
Procuri d'honestar? ma non s'ascolta
Messenese prigionie;
Ne ascoltandosi anchora, io già potrei
Giouarti poi; così pietà cercando,
Indarno t'affatichi.

Filar. Io non cerco pietade, hor ch' io son chiaro

2 2

Esser

Esser per me sbandita;
 Anzi ben posso dire,
 Che questo sol di doglia
 Aggiunger si potrebbe
 A la miseria mia graue, infinita,
 Non mi leuar la vita.
 Bramo, che vdir mi vogli,
 Inanzi (oime) ch'io mora,
 Di questo sol ti prego,
 Per quell' amor, che vn tempo
 Già t'arse il core; e per quel sangue amante,
 Ch'altri sparse, pugnando,
 Allhor, che coraggioso
 Al morir ti sottrasse.

Lau. O come sà costui de l'amor mio?
 E qual sangue ramenta?
 Ahi memoria dolente,
 C'hor questi in merinoua;
 O mio perduto Amante,
 O mia speme languente,
 Potes' io pur, mi desse pur la sorte
 Il poterti veder con la mia morte.
 Non posso non voler quanto mi chiedi;
 Parla, ch'io ben sarei più d'Aspe cruda

S'io

S'io negassi d'udirli.

Filar. Non mi cale il morir, Ninfa crudele,
 Sol mi spiace ogni indugio; e ch'altra mano
 Essequisca quell'opra,
 Dal pensier destinata,
 A questa destra mia, mentr'era armata;
 Ma ben più de la morte,
 Che minacciosa, souastar mi veggio,
 Mi tormenta il mirarti,
 D'amor, di fede ignuda,
 Fatta perfida, e cruda;
 Quando, ch'io no'l pensai,
 Quando men lo sperai.
 Che non serbi la fede,
 A cui già la giurasti,
 Ti può scusar quest'una
 Ragon di vetro, o vento,
 L'esser timida forse, e l'hauer Padre.
 Ma che brami la morte,
 Ne che la brami poi, ma che la cerchi,
 Ne che la cerchi sol, ma che la chieda,
 Di chi mai non t'offese,
 Di chi solo bramo farti vedere
 D'un infelice amor tragico effetto
 In quella istessa vita,

Cui

Cui ferirà il coltello,
 Ch' à miei danni s' appresta;
 Questo è ben questo, d' empia feritade
 Inescusabil segno.
 Laurinda, io morirò, ma già non fia
 Morto l' amor, benchè la vita spenta,
 Ch' io t' amerò nud' ombra, e poca polue.
 Hor se valser già mai frà gl' inimici
 Di moribondo prigioniero i preghi,
 Pregoti, del mio fin cagion funesta,
 Che pria, ch' io lasci l' odiosa luce,
 Cui di veder più sdegno, hor ch' io son certo
 D' esserti in odio (oime) ch' io sappia almeno
 In che già mai t' offesi, onde la morte
 Procurar mi douesti; e se mia colpa
 Errai contro di te (ch' io non so come)
 Ah non negar perdono à chi lo cerca,
 A chi lo chiede humile; e basti questo,
 Ch' ogni difetto homai lauo col sangue.
 Deb con la vita mia finisca insieme
 L' odio, e lo sdegno anchora, onde mi sia,
 Se non amica, almen nemica pia.

Lau. Conte più non mi resta
 D' ira vestigio alcuno; e quell' offesa,

Cui

Cui dianzi mi facesti, hor ti perdono.

Filar. Qual' offesa ramenti?
 Che dal mio ferro non restar trafitte
 Queste viscere afflutte,
 Allhor, che spettatrice, io ti chiamai
 Del mio caso infelice?
 O pur ch' io viuo ancora?
 Dunque tant' hai desio (crudel) ch' io mora?
 Se questo è ver, chetardi?
 De l' odiosa vita
 Con quella bianca man m' abbrevia l'hore;
 Eccoti nudo il sen, passami il core.

Lau. Il tuo morir non bramo, se non quanto,
 Ch' hauesti già desio de la mia morte.
 Di quella offesa i parlo,
 Quando col ferro ignudo
 Vccider mi volesti à piè del monte.

Filar. Vcciderti, Laurinda?
 Io, che mantenni solo
 Vnito à questa salma,
 Con la memoria tua, lo spirito, e l' alma.
 Io, che fui, per vederti
 (Ahi come mi è concesso)
 Sprezzator di perigli, e di me stesso.

Vcci-

Vcciderti, Laurinda?
 Io, che son per te morto;
 Ch' in questo infauſto die
 Fiano le nozze tue l' eſſequie mie.
 Solo, ſolo al mio petto
 Stauano apparecchiati,
 Dal voler, da la forte,
 Da la man, dal deſire,
 E' l coltello, e' l morire.

Lau. O figlio del timor, vano ſoſpetto,
 Per te, ſe queſto è vero,
 Viurò ſempre dolente,
 Crudele vcciditrice
 D' un miſero innocente.
 Ch' inſolito tremor tutta mi ſcuote?
 Dimmi, non mi celar, come t' appelli;
 Tù, che moſtri d' amar mi?
 Sò, che ſei Meſſeneſe, onde pur queſto
 Ti condanna à la morte.

Filar. Io ſono vn' innocente,
 Berſaglio di Fortuna,
 Per l' incoſtanza altrui,
 A torto, hor mal gradito,
 Ma per candida fede

Merite.

Meriteuole Amante,
 Adimmaturo ſin giunto vicino.
 Ahi Laurinda, è pur vero,
 E pur ver, che t' u' brami
 La mia morte, il mio ſangue?
 Ecco, che mano infame
 Toſto renderà ſatia
 Coſì rea voglia; e mireran quegl' occhi
 (Non già lacrime calde,
 Che di tua crudeltate
 Sarian negletto cibo)
 Ma ſanguinoſa piaga,
 Eſca bramata vn tempo
 Da la tua feritate.
 Coſì con la mia morte
 In te fia l' ira ſpenta:
 Onde ſarei contenta.
 Altro non poſſo darti;
 Altro non voglio dirti;
 Solo ti pregherò, che non ſi nieghi
 Al cadauero mio, di poca terra,
 Pietoſo don, che lo ricopra, e chiuda;
 Opra t' u, che i Paſtori
 Pongano il corpo eſſangue

R

Ne

Ne l'oscuro sepolcro.

O mia benigna sorte,

Se insepolta non resta

Quest'hor mal viua polue.

Ne ti meravigliar se altro non cerco

In questo estremo caso;

Sia pur, dopo la morte,

Da fossa angusta questo corpo ascoso,

C'haurà nel tuo bel sen l'alma riposo.

Lau. *Pur parole d'Amante.*

(Oime) sentomi il core

Venirsi meno; hor pur m'aiti il cielo.

Tanto haurai, quanto chiedi;

Non mancherà sepolcro al corpo estinto,

Giouane sfortunato: il nome intanto

Vai tu celando, ed io saperlo bramo.

Filar. *Taccio quel nome odiato,*

Che può tornarti in mente (ahi rimembranza)

Di sfortunato amor lugubre istoria,

Per non contaminar le tue dolcezze.

Smemorata Laurinda; il tempo, il tempo

Hà pur dunque leuato, e tolto insieme

L'amore al cor, la conoscenza à gli occhi.

Lau. *Che parole son queste?*

Ne

Filar. *Ne ancor mi riconosce?*

Egli è pur vero, Amore,

Che se d'ingrata Donna

Altri parte da gli occhi,

Più non l'alberga il core.

O vani i miei matiri,

O perduti sospiri;

Perche non posso anch'io

Annular quel desio,

Quell'eccesso d'amor, che nulla gioua,

E che m'affligge tanto,

Come con questo velo,

Tolgo da gli occhi il pianto?

Lau. *Occhi miei, che vedete? è quello il velo,*

Ch'io diedi à Filarmino?

Horasi, ch'io son certa,

Hor già non m'inforza

Nebbia d'obliuione il bel sembiante

Del mio infelice Amante.

Non asconder già più l'amato nome,

Che se l'tace la lingua,

Troppo lo scopre il velo.

Filar. *Appunto in questo vel legger potrai,*

Scritto col sangue mio, quel ch'io già fui.

R 2

Oime,

Lau. Oime, oime, che veggio?

Filar. Hor Laurinda crudel mi riconosci?

Ecco te lo ritorno;

Prendilo homai; che tardi?

Che s'io debbo morir, conuien ch'io lasci

Quel che de la mia vita

Era fatal sostegno.

L'hebb'io già semiuino,

Così vicino à morte anco lo rendo;

Hor se non hai di me doglia, ò pietate,

Mira, non fosti sempre

E proterua, e crudele

Se questo velo fu già tua pietade.

A te lo rendo sol, perch' ei non sia

Tinto dal sangue mio, di cui ti mostri

(Oime) cupida, e vaga.

Ah non deue bruttare il sangue, ch'io

Son per versar con l'alma,

Quello ch'io sparsi già da questa vita

Per darti aita.

Lau. Oime, ch'io moro.

Cust. Accorrete Pastori à sostenerla,

Non vedete, che cade?

Gionane più non posso

(Sen-

(Senza nota di biasmo) trattenermi.

Se mi duol (lo sà il ciel) di quello affanno,

Ch' al martir de la morte hor ti s'aggiunge.

Filar. In questa guisa adunque? in questo stato

Debbo lasciar Laurinda?

O cortese Custode. ah non t'incresca

Di ritardar la frettolosa gita;

Che se l'Arcade pur morto mi brama,

Morto pria mi vedrà (se costei muore)

Che sopra di me scenda

Del coltel micidial l'acerbo colpo.

O bella, ò dolce, ò cara,

Cagion de la mia pena;

Hor per te lieto vado

A questo estremo passo,

Poiche veder mi sembra

Nel volto (oime) discolorito, e freddo,

Del nostro antico amor certi vestigi.

Ma se scorgo (infelice) nel bel viso

Veri sogni d'amore,

Esser non veggio quelli insieme (ahi cieco)

Certi indicij di morte?

Dunque morta è Laurinda? à così fiero

Caso mi serba ancora irato il Cielo,

Che

Che de la morte pria
 Deggia estinta veder l'anima mia?
 Deh Laurinda, ò Laurinda,
 Abi, ch' amari conforti
 Hor da te mi si danno in questo punto.
 Passa pur tù col ferro
 Il mio corpo, ò Custode,
 (O fa ch'altri l'uccida in questo loco)
 Se vuoi, che s'essequisca
 De l'Arcade crudel l'ingiusta legge.
 Mouermi più non posso,
 Che quel bel volto smorto,
 Hor m' hà trafitto, e morto.
 E poi? sia così cruda
 La pietade per me, che non alberghi
 In petto humano? ah morirò con questo
 Tormento interno, di restare in forse
 Se spiri, ò morta sia colei, da cui
 Dipende il mio riposo?
 Chiedo sol, bramo solo
 Certezza, indicio, segno;
 Ben ch'incerto, e dubbioso,
 Del viuer di Laurinda; altro non curo,
 Nulla più voglio; ah, dimmi

Dim-

Dimmi, ò caro Custode
 (O Dio) se viuer puote
 La sfortunata Amante,
 O se il calor vitale
 (Oime) sia in tutto spento;
 Che s'ella ancora è viua,
 Sarammi questa morte vn dolce sonno;
 E se di vita è priua,
 Ne morirò sì, ma passerà, morendo
 L'Alma d'angoscie piena
 D'affanno in doglia, e di tormento in pena.
 Cust. *Quetati prigionier, che viue ancora*
Questa Ninfa gentil, ch'in lei conosco,
Al palpitante cor, segni di vita.
Volontario venir già non t'incresca,
Quando sforzato poi meco verresti,
Doue debbo condurti. In questo mentre
(O cortesi Pastor) quiui restate
Per fin ch' in se riuenga
La misera Laurinda.
 Filar. O Laurinda, ben mio,
 Deh perche dal dolore hor mi sei tolta?
 Io parto, io vado, io moro;
 Quest'è'l supremo pianto,

Que-

Quest'è l'estremo à Dio.

Apri almen gli occhi alquanto,
Perch'io possa mirar' anche vna volta
Pietosissimamente i raggi loro.

Aprili pur cor mio, ah! perche tardi?
Questi saranno (oime) gli ultimi sguardi.

Cho. O di fede, e d'amor' essempro raro,
Benche nemico sia, pur n'hò pietade.
Ma vedi, ch' in se torna
La dolente Laurinda.

Lau. Oime il mio core.

Cho. Non ti lagnar cotanto,
Ch' alma non hà viuace,
Chi al souerchio dolor donasi in preda.

Lau. Deh per pietà Pastori itene homai,
Che la presenza vostra
Più tormento m'apporta, che consiglio.

Cho. Chi conforto non vuol', habbia il martire.



Laurinda.



E potrò darti aita, ò Filar-
mindo?

Ah nò, misera Amante,
Che la bocca mi chiude
Il paterno rigore, e quel di-
ueto,

Ch' inuiolabilmente

Dà morte al Messenese.

Questo è il sogno, ò Laurinda,

De le suenture tue funesta imago.

Ahi, chi mi stringe l' alma? ahi, chi rinchiude

Il varco al lagrimar' ? occhi d' intorno

(E non v' accieca il pianto)

Mirate asciutti il giorno?

Io viuo dunque? io viuo? io, che cotanto

Oprai, c'hor se ne muor d'empia ferita

Colui, ch'è la mia vita?

E questa mano imbelle

Si ferma? e non mi suelle

L'ardita lingua? ò non ferisce il petto

Di crudeltà ricetta?

Godi, misero Amante,
 Del tuo sì fido amor frutto infelice,
 Datoti da colei, cui cruda, forse
 Nemica chiami; e ben nemica io fui,
 Filarmino, se miri
 Al'effetto crudel de la mia tema;
 Che se veder potesti
 L'affetto, che conserva
 In se l'anima afflitta,
 Da gli occhi versaresti un doppio rio,
 Piangendo la tua morte, e l'amor mio.
 Ma tu mori, mio core, e non potranno
 Queste lagrime già tornarti il sangue,
 Che spargerai; ne gl'interrotti, e mesti
 Sospiri (che pur son parte de l'alma)
 Darti lo spirto. E pur sospiro, e piango.
 O tanto desiato,
 Hor da me, fera, ucciso,
 Gioiune sfortunato;
 Non m'offendesti mai,
 Che da l'alma non può restare offeso
 Questo corporeo incarco,
 E quel perdon, che chiedi
 Di non commessa colpa,

De la

De la mia ferità (l'assa) m' accusa;
 Così m'auueggio come à te diletta,
 Nel chiedermi perdon, chieder vendetta.
 Ma questo è il Velo appunto,
 Che già di vita indicio,
 Ed hor de la mia vita
 Rouina, e precipitio;
 A la morte m' inuita.
 O drappo, ò caro drappo,
 Conserva questo core,
 Che trattomi dal seno,
 Dal ferro, ò dal veneno,
 Fia pur, ch' in te si chiuda,
 Riceui anche lo spirto,
 Che solo esser dei tui, pietoso Velo,
 Il sepolcro del cor, de l'alma il Cielo.
 Morirò, Filarmino,
 E sol fia, che m' apporte
 Il tuo morir la morte.
 O se veder potesti
 Bruttarsi questa man nel sangue mio,
 Quella pietà m' hauresti,
 Cui forse ad altri chiedi,
 Ch'essere in me non credi:

S 2

Ma

Ma vegga io pur (ahi, che veduta amara)
 Pria, che l'ultimo Sol per me tramonti,
 L'amato mio Signor, nel proprio sangue
 Freddo, immoto, ed essanguè.
 Ne le tenebre eterne
 Del volto scolorito,
 Prenda vigor questa mia destra inerme,
 Onde s'accinga à trappassarmi il petto:
 Ma pria fabbrichi, mesta,
 L'ultima stanza à le dilette membra.
 Sepelisca il bel corpo;
 Ch'appunto, ò Filarmino,
 Quel, che chiedesti haurai;
 Così potes' io pure,
 Restando il petto mio di spirto priuo,
 Renderti vino.



SCE-

SCENA QVINTA.

Alcasto, Elfice, Arenio, Coridone.

- Alc. **B**ENCHE non viddi il reo,
 ch' à l'empio eccesso
 Spinse crudel la risoluta
 mano;
 Nondimen (con ragione)
 Giust'ira accende il cor, moue la lingua
 Contro del traditor, la cui mal'opra
 Rinouellando le non salde piaghe
 De gli odij antichi, ci furò sì bella
 E pronta occasion di far la pace.
 Dunque (ne più si tardi)
 Secondo il merito si punisca, e sia
 Essempio di timore à gli altri iniqui.
- Elf. Assai per tempo, e in questo loco appunto
 Haurà del suo fallir pena douuta.
- Alc. Se questi fosse amico,
 O di sangue congiunto,
 O Filarmino istesso,
 (Che più non posso dire, essendo ei figlio)
 Men pronto non sarei di quel, ch'io sono.


Alta-

- Elf. *Altamente à gridar, dia se gli morte.*
 Così, certo, auuerrà. Alc. *Tu in questo mètre*
Acqueta l'alma disdegnosa, e sia
L'ira commun del costui sangue appaga.
Disponi il cor magnanimo, e feroce
Al negotio interrotto; io te ne prego;
Anchora ascolta il fauellar di pace.
- Elf. *Nuouo accidente crea nuoui pensieri;*
Altro tempo, altro loco
A questo si richiede.
- Cor. *Ecco i ministri armati,*
Non è lontano il Reo. Arc. Qui morir deue?
- Cor. *In questa piazza frequentata, e nota,*
Spesso rendiamo noi con l'altrui sangue,
Il suo douere à la Giustitia, e al Cielo.
- Arc. *Con mente dubbia, e con perplesso core*
Hor' attendo la vista
Di questo Messenese.



SCE.

Custode, Filarmino, Alcasto, Arenio,
 Elfice, Coridone.

- Cust.  *Vi fia la meta, e il fine*
(O Giouane infelice)
De' tuoi già stanchi passi,
e de la vita.
- Filar. *Hor doppo tante, e tante*
Speranze lusinghiere,
Morrai, misero amante.
Laurinda, io pur ti chieggio,
Lasso, ma non rispondi.
Laurinda, io non ti veggio,
Oime, doue t'ascondi?
Così mi nega il cielo ancora vn solo
Lacrimoso piacere;
Ma pur haurò nel duolo
Quest' unico ristoro,
S'io già vissi per te, c' hor per te moro.
- Alc. *O Filarmino, ò figlio, ò me dolente.*
- Filar. *O Padre, ò dolce Padre.*
- Arc. *O senza fin lugubre,*

O sen-

- O senZa fine acerbo, e amaro caso.*
- Alc. *Oime, perche ti veggio,
Hor perche ti ritrouo amato figlio?
E pur sol di vederti,
E pur sol di trouarti hauea vn' immenso,
Vn desiderio intenso.*
- Filar. *Deh Padre, asciuga il pianto;
Non sai, che il mio natale
Mi diè l'esser mortale?*
- Elf. *E tuo figlio? è tuo figlio? ah, bene haurei
Ferigno il cor, se non sentissi affanno
Del tuo dolor; ma non si può di meno,
Che la pietade à la Giustitia in vano
Talhor s' oppone.*
- Alc. *Ah, se tuo figlio fosse
Mutaresti sentenZa,
E diresti, piangendo,
Ceda pur la Giustitia à la pietade.*
- Elf. *Alma non hò sì vil, ch' io preponessi
Vn mio proprio interesse à la ragione.*
- Cor. *Sembiante generoso,
Che tutto mi hà commosso;
Par che mi dolga al viuo,
Ch' ei pur debba morire.*

- Alc. *Se questo, Elfice, uccidi, haurai dal Cielo,
Acerbo punitor de l'opre indegne,
Vltrice pena, e l'innocente sangue
Contro l'empio uccisor formerà l'Ombre,
Che ne l'oscur de l'inquiete notti
Grideranno mai sempre ira, e vendetta.*
- Elf. *A chi fa quanto deue, oprando il giusto
Quasi voler souano, à cui non puote,
SenZa nota d'iniquo, contrastare
Human pensier; son fanciulle schi horrori
Le minacciate pene; ei morir deue.*
- Alc. *Tu de la legge effecutor profano,
Vccidendo vn meschin, fai opra ingiusta.*
- Elf. *Doue sei? con chi parli? e che presumi?
Scuso il paterno affetto, ch' io ti giuro
Per quel Sol, ch' à noi splende,
Se pietà non t' hauesti,
C' hor ti farei veder (curando poco
La ragion de le genti) come debba
Parlar, tacere, Ambasciator nemico.*
- Alc. *Non può frenar la tema
Vn' intrepida lingua,
Quando ragion la sciolga.
Ed io del troppo amor t' accuso, e danno,*
- T Che

Ch' à la tua figlia porti, ond'è che brami
Vendetta far di non commesso errore.

Elf. E pur mi sferzi, e sproni, Alcasto, à l'ira.

Hor' odi (perche voglio
Vincerti con ragion, non co'l potere)

Mira quanto mi prema

L'ingiuria di mia figlia;

T acciassi, ne si parli

(Ch' io il vieto) del motiuo

Fatto contro Laurinda, e resti in campo

Quel, che la nuda legge à noi prescriue.

Se la legge n' impon la costui morte,

Hai per sì gran misfatto l'vbidirla?

Alc. Risponderò; ma pria dimmi; La legge

E tanto vniuersal, ch' in se comprenda

Quei che non sono Messenesi? ò forse

Solo riguarda il Messenese?

Elf. Appunto;

T' apponi, che per voi soli s'intende,

Quando furtiuamente il piè ponete,

Come hà fatto costui, nel terren nostro.

Alc. Hor dico apertamente,

Ch' iniquità sarebbe l'offeruarla.

Sciogasi pure il laccio,

Ch'

Ch' ingiustamente annoda vn' innocente,

Che non è Messenese il prigioniero;

E se non merta fede la mia fede,

Prego, e scongiuro il Cielo,

L' Inferno, e l' Vniuerso,

Che se mendace è questa lingua, auuenti

L' uno nel petto mio strale di morte;

L' altro s' apra, e m' inghiotta,

Oue poi m' habbia il terzo

Frà le tenebre horrende.

Elf. Tanto è il desio, c' hai di saluar la vita

Al figlio, ch' imprudente non t' auuedi

Cosa affermar, che mantener non puoi;

Non sei tu Messenese?

Alc. Di Messene son' io.

Elf. Dunque com' esser puote

Non Messenese questi; ou' è tuo figlio?

Alc. Perch' è figlio d' amor, ma non di sangue.

Elf. Per estremo dolor certo vaneggia.

Qual' hà patria costui, se di Messene

Esser lo neghi? Alc. Io dir non lo saprei.

Elf. Ah, tu l' ascondi. Hor come,

Ed in qual guisa, e con che priuilegio

L' acquistasti in dunque?

T 2

L'eb-

- Alc. *L'hebb'io, cortese don, da chi rapito
Forse l'hauea, lattante anchora in culla.*
- Elf. *E perche à te lo diede,
Se per se lo rapì? saranno forse
Tanto cortesi i Masnadieri vostri,
Che per donare altrui, facciansi Ladri?*
- Alc. *Perchel' Infante era noiosa cura
Di chi l'tenea senza Nutrice; e come
Cibato haurebbe vn'huom, mai sēpre errate,
Pargoletto fanciull? così l'hebb'io
Dala necessitā, ch'altri costrinse
Ad esserne cortese;
Per mio, nudrir lo fei, crebbe per mio,
Per mio lo tengo, e l'amo,
E l'amo sì, che se mio sangue fosse,
Certo non l'amerei
Più suisceratamerte; ma già mai
Perderlo non pensai; ne ritrouarlo
In così strana guisa.*
- Elf. *Accidenti del mondo, occulti effetti
Del diuino voler son questi Alcasto.
Hora perche non resti
Stordito al maggior huopo, e perche possa
L'animo accommodare al graue colpo,*

Che

- Che ti souraſta; attendi; io parlo chiaro.
S'altro non hai da dir, perche non muoia
Il prigion, puoi tacer, che noi diciamo,
Indubitatamente,
Essere Messenese;
Che non distingue il Ladro; anzi mai sempre
Al'estrano, al terrier, fura egualmente.*
- Alc. *In ver, che Messenese esser non puote;
Che se ben mi rimembra; quei che furo
Compagni à questo furto, ed altri molti,
Che seco hauean, d'Arcadia
Differo di venir. Elf. Così per questo
Arcade il fai. O come bene ordisci
Verisimil menzogna;
Se non entrò già mai (che mi souuenga)
Ne le nostre capanne
Nemico Ladro; come
Vuoi, che togliesser poi
Il Bambin, che t'insingi?*
- Alc. *In altro modo forse.*
- Elf. *E che? si lascian dunque i Pargoletti
Senza le Madri, ò le Nutrici, esposti
Al'insidie de' Ladri in abbandono?
Erri, se pensi, Alcasto,*

Che

Che per simplicità, l'Arcade creda.

Alc. *Già non puote arrossir, chi dice il vero.*

*Ma poi che mi raccordi
Di Madre, e di Nutrice;
Odi misfatto enorme.*

(Che se il ver mi fu detto)

*Vna Donna (ò che fusse
Nutrice, ò Madre) che tentò col grido*

Di chiedere soccorso,

Vccisa fu da loro; e così poi

Se'n portaro il fanciullo,

Che co'l pianto, ma in van, chiedeu a ait a.

Cor. *(Oime) che questi hor narra*

Di punto in punto, del mio figlio il caso.

Elf. *Sogni, e fauole sono.*

Hor'io l'acqueto. molto

Fatt'è loquace; e più non si conuiene

Ritardar l'giustitia. Hor dimmi, quanto

T'èpo hà, che ciò seguì? Alc. Da ch'egli nac-

Mira nel mesto viso (qui;

Di quel meschino, e di quant'anni sembra,

Tanti anni son. Cor. Di giouentù simile

Sarebbe appunto il mio perduto Arminio.

Elf. *E mai sempre in Messene,*

E ne

E ne le case tue teco il tenesti?

Alc. *Come proprio mio figlio, e figlio caro.*

Elf. *Per questo ei morir dene;*

Tù stesso la sentenza

Inappellabil, desti,

Che Messenese il fai, se non di sangue,

O di natal, d'inueterato albergo.

Alc. *La Giustitia, che suole*

Acquetar' ogni affetto

Di mente perturbata,

Sel'impeto de l'ira la sospinge,

Tal'hor muta sembiante,

Così poi rassomiglia

Vendetta, e non Giustitia.

Elf. *A bastanza parlasti,*

E troppo io t'hò sofferto;

Hor taci, e lascia homai

Far quanto il giusto chiede;

E se veder non vuoi

La tragedia funesta del tuo caro,

Di qui partiti ratto, e vanne al Tempio

A supplicar gli Dei,

Che ti dian sofferenza.

Hor sù ministri, fate

Quan-

Quant'è l'ufficio vostro.

Arc. *Inefforabil Vecchio;
O sentenza crudele, ò legge atroce.*

Filar. *Padre mal fortunato
Lascia, c'homai si sfoghi
Sopra innocente Reo l'Arcade sdegno.
Viui felice, e dia cortese il Cielo
Gli anni, che al viuer mio tolti hor a sono,
A la tua vita in dono.
Io moro consolato,
Che inanzi al morir mio
Ancor ti veggio, e posso dirti, à Dio.*

Arc. *O dolore, ò pietade.*

Alc. *Dunque à Dio, dolce figlio, à Dio per sempre
(Oime, che si concentra
Così forte la doglia in mezo al core,
Che fauellar non posso)
O' sempre sfortunato
Nel natal, ne la vita, e nel morire,
Figlio caro, ed amato.
Vna sol morte haurà di due la palma,
Ch'vn sol ferro trarrà, con vn sol colpo
A te il sangue, à me l'alma.
Questi funesti amplessi*

Sone

*Sono de l'amor mio l'ultimo segno;
Così ti lascio dunque,
Così congedo piglio,
Per non vederti più, misero figlio.*

Cor. *E chi terrebbe il pianto? abi mi si squarcia
D'affanno, il petto.*

Arc. *Anch'io ne vengo teco,
Già ne' diletti amico,
Hor nel dolor compagno.*

Alc. *Resta, cortese Arenio,
Resta à raccorre il sangue
De l'infelice; e à dar (se no'l contende
Barbara usanza ancor di queste genti)
Donuta sepoltura al tronco busto.*

Arc. *Lagrimabile officio, opra dolente.*



V

SCE:

SCENA SETTIMA.

Custode, Filarm. Corid. Arenio, Elfice.

Cust.



L giusto ferro homai,
La testa condannata
Apparecchia, infelice;
Se nulla più vuoi dire,
Genustesso faucella.

Filar.

Ecco giunta la morte; ecco m'acqueto,
E chino, vbidiente,
Il mesto capo al micidial decreto.
Ma voi, per quello algente
Tremor, che per le vene hor mi s'inuia,
Dite à colei, cui riuerente adoro,
Ch'io moro, e ch'io non moro;
Che s'ella è l'alma mia,
Il mio cor, la mia vita,
Quella luce gradita,
Al cui splendore ogni mortal s'annuia,
Viurò, morendo ancor, pur ch'ella viua.

Cor.

Con animo tranquillo
(Se tanto può acquetarti)
Trappassa pur di questa vita amara

L'ul-

L'ultimo varco in questo tempo estremo;
Riserirò quanto dicesti io stesso
Frà poc' hora à Laurinda;
Stanne lieto, e sicuro,
Per questo Sol, per questo ciel te'l giuro.

Filar.

Poi che l'amata vista
Del dolce Alcasto mio (l'asso) mi è tolta;
Te (che frà gli altri tutti,
Mostri dolor de la mia morte ingiusta)
Voglio pregar, che per estrema gratia,
Che per ultimo don non ti sia graue
Dopo che morto io sia,
Ridire al Padre mio queste parole.
Filarmino, il tuo figlio,
Con lagrime, e sospiri, humil, ti chiede
Perdon de la partita,
Per cui perdè la vita.
Lungi da la sua Donna
Ah, non potea fuggire
O il partire, o il morire.
Hor, Padre, datti pace,
Che viue ancor, se bene estinto giace;
Che chi muor per amore,
Non mortalmente muore.

V 2

Poi

Poi dagli questa Gemma, e li soggiungi.
Vorria mandarti il cor, ma non hà core,
Chel' hebbe in doncolei,
Già suo vitale ardore.

Prendi quel, che dar puote,
Frà la morte, e il coltel, figlio infelice;
Nel mirar questa gemma, ah, ti souuenga
Di chi già tanto amasti;
Come, e perche il perdesti,
Per lei memoria serba
Del viuer suo, de la sua morte acerba.

Cor. O Cielo, ò Dei, che veggio?
Quest' è mia gemma, ecco l' Amore ignudo.
Ferma il colpo, ò Ministro, e t' allontana;
Hora m' accerto. Dimmi
Chiti fe il don di sì pregiata gioia?

Filar. L'hebb' io fin dale fasce;
Altro non ti sò dire.

Cor. Non più, c' hora son chiaro.
O dolce figlio, ò figlio;
O veridico Apollo, ò lieto giorno,
O fortunato Padre, ò me contento.
Questo è mio figlio, Elfice, in quella gnisa
(Sì come hà detto Alcasto)

Da

Da Masnadieri Ladri
Rapito infante, e me n' accerta il fatto
De l'uccisa Nutrice, e questa pietra;
Ma molto più d' Apollo
La verace risposta, che richiesto
Se ritrouar doueno
Il mio diletto germe,
Rispose tal sentenza.

QUANDO FIA PER MORIR, TROVERA' IL FIGLIO.
Ed ecco appunto il trouo
Ne le braccia à la Morte. O di cadente
Miserabil vecchiezza
Ricercao sostegno;
E' pur ver, ch'io ti debba
Riueder pria, che queste luci io chiuda
Nel quasi eterno sonno?
O sangue del mio sangue.

Filar. O vero, ò solo, ò caro
Mio genitore, io dunque humil t' inchino,
E con immenso affetto
T' abbraccio riuerente.

Arg. O nuouo auuenimento,
Come questi in vn punto
Mirabilmente passa

Da

*Da morte apparecchiata,
A vita inaspettata.*

Cor. *Amici, è tanta, e tale
L'allegrezza, ch'io sento,
Che ne voce formar posso, ne quasi
Reggermi in piedi.*

Are. *O fortunato Vecchio;
Vn'immensa allegrezza opprime il core,
Sol lo stringe il dolore.*

Elf. *Auenturoso certo
Ben ti puoi dir, che quando
Meno il pensasti, allhora il figlio ritroui.
Ma perche questa è gratia,
A te mirabilmente,
Dal cielo hoggi concessa,
Non ti mostrare ingrato
A tanto beneficio.
Manda al Tempio deuoto
Il figlio, come vedi
Miracolosamente
E trouato, e saluato.
Iui con caldi prieghi
Renda il douuto honore à chi si deue,
Di sì gran merauiglia.*

Tanto

Cor. *Tanto, e tutto si faccia. Egli è ben dritto
Riconoscer dal Ciel opra sì eccelsa.*

Elf. *Ma pria non ti dispiaccia,
Ch'ei mi risponda. Dimmi
(Per acquetare vn mio pensiero interno)
Che volle dir quel ferro,
Che ne la nuda man nudo stringeui,
Quando, con voce irata,
Già fermasti Laurinda?*

Filar. *Disperato pensiero
Spinge a la mano ardita
A voler darmi volontaria morte.
Non ch'io tentassi di ferir tua figlia,
Ma me stesso suenar ben vollen innanzi
A gli occhi suoi, per non vederla d'altri.
Io l'amai già in Messene, e l'amo anchora,
E l'amerò mai sempre,
Benche senza speranza, e senza frutto.*

Elf. *Figlio, stà di buon cor, che forse à questo
Si trouerà consiglio.
O amore, ò giouentute,
Come rapidi venti,
Sprezzando ogni contrasto,
Che al furor vostro la ragione opponga,*

Ne

Ne le voraci scille,
O di biasmo, ò d'affanno,
Guidate vn core amante.
Ben'è saggio colui, ch' in se medesimo
V'affrena, e vi corregge.

Cor. Custode, hor l'accompagna
Con l'ossequio douuto al sacro Tempio.
Tù figlio con Alcasto
Tale ti mostrerai, qual' esser deui.

SCENA OTTAVA.

Elfice, Coridone, Arenio.

Elf.



COME tempestiuo
Giunge questo contento,
Per far à noi più care, e sa-
porite
Le celebrate nozze.
Ma che dich' io più care?
O miseria del mondo; è così misto
Il diletto, à la noia,
Che come vn vaso pien d'assenzo, e mele,
S'altri l'attinge mai,
Beuer non puo semplicemente il dolce

Senza

Senza assaggiar l'amaro;
Così da questo, appunto,
Quasi già rotto vaso
Del Vniuerso, non potiam noi trarre
Bramato ben, che non l'infetti il male.
S'io penso, Coridon, c'hai ritrouato
(Quando men lo sperasti) il figlio; godo.
S'io considero poi, ch'ei visse, e viue
Amante di Laurinda, e che per lei
Soffrì pene inaudite, e c' hor la morte
Quasi il sugello è stato à suoi dolori,
Non posso non dolermi, se Laurinda
E già d'altrui: ma più m'affligge, e preme,
Ch'al fratello è congiunta,
Onde n'haurà il meschin doppio martire.

Cor. Tant'oltre hora non penso; io goder voglio,
Mentre goder mi lice, che pur troppo
T'alhor si piange; al fine il tempo à tutti
E rimedio del male,
E consiglier del bene;
Hor come Filarmino
(Così da me sia sempre
Nomato, e non Arminio)
Prouerà, che il bramare in vano è solo

X

D'in-


*D'infortunato amor misera pena,
Frenar à quel desio; che bene è stolto,
Chi si procura noia,
Senza rischio di gioia.*

Are. Voglialo Amor pietoso.

*O come sarei lieto
In queste contentezze,
Se per la mia Laurinda
Fabricar non vedessi
Vn duol, per Dōna Amāte (ah) troppo graue.*

SCENA NONA.

Clori, Elfice, Coridone, Arenio.

Clo.  *GIORNO, ò giorno in-
degno
Di questa chiara luce.
Giorno, in cui sol deuria
Nel risplēdere il Sol por-
ger terrore,*

Con impensata eclissi.

Giorno, il cui lume infausto

S'attufferà ne l'onde.

D'un nuouo mar di pianto.

Gior-

*Giorno, funesto giorno,
Perche nascesti mai dal' Oriente,
Se mostrar ne doucui (oime) sì nera
Lacrimabile sera?*

Elf. Odo voce di pianto; e chi la forma?

Clo. Doue, lassa, m'aggiro?

*Esser dunque degg'io l'apportatrice
Di così cruda noua al vecchio Padre?*

Ah, torna ne le selue, ò Clori afflitta,

Iui sfoga, piangendo, il tuo dolore;

Lascia ch'altri ridica

Quel che vedesti (oime) quel che sentisti.

Cor. Parmi Clori, che pianga, e certo è Clori.

Clo. O di perpetuo pianto

Inesiccabil fonte:

O di mal', e d'affanni

Sempre tumido fiume;

O di guerra, e di morte

Non mai tranquillo mare;

Amarissimo Amore.

Per te si giace, da la doglia estinta,

La più casta, e costante,

La più bella, e gentile

Ninfa, di quante n' habbia hoggi l' Arcadia

X 2

(Se ben

(Se ben' hoggi l' Arcadia vn Mondo fosse)
 Quell' amata da molti,
 Dal' Arcadia ammirata,
 Favorita dal Cielo,
 Quella Laurinda (oime) quella Laurinda,
 A cui debbo cotanto,
 Che se l'anima mia,
 Frà quelle rose scolorite, e fredde
 De l'odorata bocca, entrar potesse,
 E dar vita di nuouo al corpo essangue,
 Ed io restassi morta;
 Ne per questo vn sol nodo
 Scioglierei di quel laccio,
 Con cui mi stringe, e lega obliquo antico.
 O Laurinda, ò Laurinda.

Cor. Ne cessa ancor dal pianto, e mentre piange,
 Parmi nomar Laurinda.

Elf. Laurinda? (oime) con questa amata voce
 M'hai trappassato il core; ah Clori, dimmi,
 Qual sì nuoua cagion, da' tuoi begli occhi,
 Il pianto elice? e dimmi,
 Dou'è la mia Laurinda?

Clo. Ah, ch'io no'l posso dire; ah, che mi manca
 Il cor, l'alma nel petto. Oime, lasciate,

Ch'io

Ch'io ritorni in me stessa.

Arc. Ecco, che troppo vero
 Sarà stato il presagio,
 Che di Laurinda mia, lasso, fei dianzi.

Elf. O cieli, ò Dei, che attendo?
 Sù questo capo, già per gli anni bianco,
 Fulminar tanto male?
 Ma tu ferisci homai co'l ferro acuto
 De la temuta voce,
 Questo vecchio infelice,
 Ch' ogni indugio l'accora.
 Dimmi presto; Laurinda è viua, ò morta?

Clo. Ah, morta è la meschina.

Elf. Morta, misero Elfice?
 (Oime) fù questa certo
 La lugubre cagion del suo morire;
 Perche forse pensò, che il caro Amante
 Di cui chiese la morte,
 Di già spirata hauesse,
 Frà le ferite, e il sangue,
 L'anima innamorata;
 Tosto pentita, e tardi,
 Del suo error fatta certa,
 Lasciò libero il freno

A

Al duolo impetuoso,
 Che d'improviso, il core
 Assalendo, l'uccise.
 O Laurinda mia cara.
 Ma che piango, infelice?
 Se morta è di dolor per l'altrui morte
 Dunque era Amante; e se d'Amor seguace;
 Adunque impura. E vero;
 Non mi debbo doler; pur'è mia figlia.
 Ah, che duro contrasto
 Fanno nel petto mio diuersi affetti; (ge
 Quinci amor, quindi honor raffrena, e spin-
 Sù le labra i sospir, ne gli occhi il pianto;
 Ma pur ceda l'honor, che non è offeso,
 Che se già amasti (ò figlia) il tuo desire
 Non trappassò di pudicitia il segno.

Arc. Anzi, fece ella, quanto
 Di Messene è costume.
 Aman le verginelle, e rozza è quella,
 A cui non arda il cor pudica fiamma.
 Dunque piangasi pure, e non si frodi
 De le douute lodi.

Elf. Lascia, Arenio, le lagrime à quest'occhi,
 Che solo à lor conuiensi il pianto. Figlia,

Vnica

Vnica figlia; e Sposa; à la canuta
 Vecchiezza appoggio; inaspettatamente
 Morire? o questo è il duol, ch'ogni dolore
 Di doglia auanza.

Cor. Elfice,
 Le percosse del mondo
 Sono colpi mortali
 A l'animo dimesso, al valoroso
 Stimoli di virtute; ascinga gli occhi;
 Abastanza versasti
 Amarissime stille; hor fora il pianto
 Difetto di valore,
 Non affetto d'amore.
 Assai perdesti, è vero,
 Ma acquisterai tù molto,
 Se forte, e tollerante
 Fia, ch'altri ti rimiri
 In così duro stato.

Elf. Nel primo acerbo assalto
 D'un' improvisa doglia
 Non è capace di conforto il core.
 Serba questi ricordi
 A più maturo tempo,
 Ch'intempestua aita

Noia

- Noia arreca, e disturbo.
- Arc. *Lascia, che sfoghi il duol, che nel cor chiuso
Fassi veneno amaro.*
- Elf. *Poiche morta è Laurinda,
Sapere almen potessi
Come apunto morio; deh se lo sai
Clori, non lo tacere à questo Vecchio,
Che per pietà lo chiede.*
- Clo. *Non voler (ti scongiuro)
Rittocar più quella mortal ferita,
Che ti fece la morte
De la tua cara figlia,
Col saperne altro; e basta ben, che sai
Pur troppo, ch' ella è morta.*
- Elf. *Dunque s' io sò la morte,
Saper poss' anche il modo; ah Clori dillo,
Dillo, che bene hò core,
Che non muor di dolore.*
- Clo. *Venne la tua Laurinda
Ale mie case, tutta
Di pianto molle, ed vn veloce, e fioco
Anhelar del bel petto, indicio certo
Mi diede di gran male. Al' arriuare,
Clori voglio morir (mi disse) e voglio*

Mo-

*Mostrar con la mia morte,
Che se fui cieca (oime) non fui crudele.
E quiui aprendo ne begli occhi il varco
A palidette Perle,
Caddero in vn baleno
Da le torbide luci
Nel bianchissimo seno
Margherite formate
Da rugiada dolente.
Attonita restai,
A la pietosa voce,
A quel diretto pianto.
E mentre à consolarla io pur m' accingo,
Richiamando in me stessa
Gli spiriti smarriti.
Ecco (non sò da quale
Furor commossa) il corso
Ne le veloci piante moue, e fugge,
E mi lascia via più che mai confusa.
La fugace allhor seguò, e da lontano,
Perche mi fuggi, sgridò, arresta il corso,
Imprudente Laurinda, acqueta il duolo,
Narrando la cagione
De la fuga, e del pianto,*

Y

Che

Che di fedele amica

Non fian tardi gli aiuti.

Elf. *Che fece allhor, fermossi?*

Clo. *Fermossi, e mi soggiunse,
Fermo il piè, non il pianto,
Che fermerassi allhor, ch'io sarò morta;
Inutil' opra tenti,*

Se procuri la vita

Achila vita sdegnà.

Se Eilarmindo uccisti,

Ch'era l'anima mia,

Ben posso non curarmi

Di questo frale incarco,

In cui mirando, veggio

La funebre cagion de l'altrui morte.

Allhor, chiesta, mi disse à parte, à parte

Il tragico successo

Del Prigionier nemico,

Non incognito à voi. Ragioni, e prieghi

Le porsi allhor, per acquetarla, e tanto

Oprai, che jè ritorno

A la capanna mia: hor nel camino,

Frà lagrime, e sospiri,

Non dirò quel che disse,

Che

Che me lo vieta il pianto;

Ma pensate pur voi come sà dire

Amante appassionato.

Arc. *Posso udir queste voci, e non morire?*

Elf. *Ne bastaro i lamenti,*

Ne fur sufficienti

I singulti, i sospiri

A sneruare il dolore?

Clo. *Non furo. Io quasi à forza ricondussi*

A le mie case la dolente; e mentre,

Per confortarla, i parlo, ecco in un punto,

A lei, come perduta

Di forza, e di speranza,

Scolorirsi il bel volto,

Intorbidarsi il guardo,

Restando il bianco petto immoto, e freddo;

Cadea, s'ero cò'l braccio

Più tarda à sostenerla.

Allhor le sciolsi i lacci

De le candide vesti,

Che stringendo il bel petto

Opprimeuan lo spirito:

Ma già non respirò; corsi veloce

A spruzzarle nel viso,

T 2

Misto

Misto col pianto mio, fresco licore
 De la vicina fonte; abi, ne per questo
 Diede segno di vita.
 Allhor si, ch'io restai
 Anch' io quasi che morta; in questo caso
 Pur ricourai me stessa, e fatto forza
 De la necessit , stretta legai,
 Quanto pi  puote il mio poter, la destra
 De la misera afflitta,
 Perche cos  sperauo
 Richiamar'   la vita
 L'anima fuggitiua;
 Ma non si risent . Onde m' accorsi
 (Oime misera, oime) ch'era gi  morta.
 Elf. Sar  dunque pur vero,   cara figlia,
 Che se dianz' io versai pianto di gioia,
 Mentre n' andasti al Tempio,
 Coronata di rose, e di ligustri,
 Ne le braccia d' Arminio,
 Mal fortunato Sposo;
 Che si presto, e di nouo
 Sparger (misero) io debba
 Lagrime di dolore,
 Mentre vedr  condurti,

Di

Di funebre cipresso adorna, e cinta,
 In braccio de la Morte, e del Feretro,
 Al' oscuro sepolcro?
 Hor' ecco, Coridon, quanto felice
 Io mi possa chiamar, i , che pur' hora
 Rimprouerasti   me (ben lo ramenti)
 La ritrouata figlia.
 O mondana miseria,   vita breue,
 O' mendaci speranze,
 Anzi d' anima stolta
 Auuelenati cibi.
 Eccone essemplio; vanne
 A consolar te stesso
 Ne la serena faccia
 Di Filarmindo viuo,
 Lasciandomi. qui solo   lagrimare
 La mia Laurinda morta.
 Cor. Andr , quando sia tempo. Hor non mi cale
 Tanto di riueder gi  pianto figlio,
 Quanto di consolare
 Vn mio compagno amato.
 Elf. Ma doue si ritroua il sospirato
 Corpo de la mia figlia? adunque deue
 Insepolto restare? hor si prepari

Il

*Il funeral dolente
Di miserande nozze
E principio lugubre, e fine amaro.*

Clo. *Ancor ne la mia stanza
Posa la nobil salma.*

Elf. *Io vengo, io vengo ratto
Per dar gli ultimi baci
Ala caduta spoglia
Di sfortunata Donna.
Haurai la cura tu, Clori cortese,
Che si porti à la tomba.
Lodo la tua pietade, ò Coridone,
Che sol per consolarmi
Ritardi il tuo contento,
Col trattenermi, e non veder tuo figlio.
Hormai vattene al Tempio,
E teco mena Arenio.*

Arc. *Io non sò, come fia
Questa morte sentita
Da Filarmindo, Amante.
Voglia Amor, che non opri,
Oue non possa il duol, veneno, ò ferro.*

Cor. *Credi pur, che ne l'alma
Fia percosso il meschin da colpo acerbo.*

Ala

*Ala dolente noua;
Non sia già che s'uccida,
Ch' un cor viril non teme
La forza del dolor, ma se gli oppone
Con generoso ardir' onde resiste.*

Arc. *Piaccia al ciel, che sia vero, io per me temo.*

C H O R O .



**MARISSIMO caso,
Ecco Laurinda (oime)
Ninfe, e Pastori,
Quãdo meno il pensò, giun-
ta à l'ocaso.**

*Meraviglie, e stupori,
Anzi miserie, e doglie,
A pena spunta il fior, che morte il coglie.
Ben' hor vedesi chiaro,
Ch' à i colpi de la morte è giouentute
Scudo di vetro fral, vano riparo.
Non v'ha senno, ò virtute,
Che il suo furor contempere,
Ne men puossi fuggir, s'è con noi sempre.*

Mon-

Mondo, quel che n' auanze,
 Rimira pur dopo sì varij, e tanti
 Interotti sospir, vane speranze.
 Passano questi pianti,
 Ma sol la tomba resta
 Reliquia miserabile, e funesta.
 O quanto presto fugge
 Fasto mortale, ò come tosto viene
 Quel rio vapor, che il viuer nostro adugge.
 In vn balen con pene
 Menanci l' hore corte,
 Dà le poppe materne al sen di morte.
 E pur si viue, e s'opra,
 Come se questa frate
 Vita s' hauesse eterna, e non mortale.



ATTO QUINTO.
 SCENA PRIMA.

Filarmindo, Arenio, Alcasto, Coridone.

Filar. **R**OSCIA che aperto io veg-
 gio
 Nel commun lagrimar do-
 glia commune;
 Dimmi perche si pianga;
 adunque io porto,

Con la salute mia, cagion di pianto
 A queste, già sì liete, alme contrade?
 Ah Padre, e pur tù piägi? in dubbio anchora
 Di vita è la mia vita?
 Se non teme il morir, chi morir volle,
 Padre, non ti lagnar, che mi fia dolce
 La destinata morte, hor ch' io son priuo
 De la mia cara Donna, ad altri Sposa.

Cor. O figlio, tù m' accori,
 E certa la tua vita, e non è in forse.
 (Fragilitade humana,
 O come sei tù grande,

*Che mentre studio, e bramo
 Celare il dolor graue,
 Chiudendolo nel core;
 Ei più chiaro si mostra,
 Da gli occhi uscendo in pianto)
 Per mondani accidenti
 Piangono tante luci;
 Ma chi può contrastar co' l'cielo, o figlio?
 Così può, così vuol, chi puote il tutto.*

Alc. *Lagrime uole incontro;
 Ecco Laurinada morta.*

Arc. *O fuß' io nel più oscuro
 Antro di questi monti,
 Che già non mirerei
 Spettacolo sì mesto;
 Troppo di forza al duol la vista accresce.*

Cor. *O me dolente, o sempre infausto giorno.*



SCE-

SCENA SECONDA.

Choro di Ninfe, Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti, Filarmindo, Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

C. di N. **P**IANGI misera Arcadia,
 il pianto, e il grido,
 Giuanetta beltade hora
 ti apporta,
 Bastiti solo il dir, Laurin
 da è morta.

C. di S. *Sono vn' atomo, vn nulla
 Ricchezze, giouanezza,
 Pregio di castità, fior di bellezze,
 Virtù, senno, e valore,
 Perche si muore.*

Elfi. *Con frettoloso passo (oime) passasti
 Dalle nozze al feretro, amata figlia.*

C. di S. *Qui posate l'estinta,
 Mentre s'appresta, quanto
 Fà di mestieri à questo estremo officio.*

C. di P. *La vita è vn camin, pieno
 D'angoscie, e di trauagli,*

Z 2

Hor

*Hor s'altri arriuua à la donuta meta
Inanzi tempo, acquista
Piu che non perde, hauendo
Per breue faticar, riposo eterno.*

Filar. *Ecco, perche si piange.*

*Hor questi è giunto in porto,
Dopo la procellosa, atra tempesta
Dei trauagli del Mondo;
Ed io, che pur vorrei
Dar fin, morendo, al mio tormento nouo,
La Morte non ritrouo.*

*Ma dimmi il vero, ò Padre,
Costui sì caro à tutti,
Da tutti pianto, è Pastorello, ò Ninfa?
Ma perche taci, e piangi?*

Cor. *Non ti rispondo, ò figlio, ch'io non posso.
Oime, il duol', oime, il pianto
Turbano la fauella,
Sì, che appena io respiro.*

Filar. *Ma che tardo, e non vado
Io stesso hora à mirarlo?*

Cor. *Deb ferma, il passo ferma,
Non ti voglio celar, quel che non puote
Frà noi piu stare occulto.*

Figlio

*Figlio, è di Donna Amante
Il corpo essanimato,
Morto sol, perche nacque,
Con honorata sera
Hà chiusi i giorni illustri.
Hor' arma il petto audace
Di sofferenza degna, e ti prepara,
Non come Amante effeminato, e molle,
Ma qual' huomo virile,
Che con sola virtù resiste, e vince
L'ingiurie di fortuna,
Per udirne anco il nome. ella è Laurinda.*

Filar. *Laurinda? oime, Laurinda?*

Elf. *Doue corri infelice? à che ne vieni
Ad accrescermi duol co'l tuo dolore?*

Filar. *Ahi; ah; E chi mi dice
Pietoso narrator de la tua morte
L'impensata cagion misera Ninfa?*

Are. *Solo per troppo amarti,
(Credendoti già morto)
Morio questa infelice.*

Filar. *Amarissima vista,
Bella Laurinda, apporti à gli occhi miei,
Con cui sperai godere,*

Rimi-

Rimirando il tuo volto,
 Dolcissimi diletti.
 Ma poi ch' altre dolcezze
 Morte importuna mi conturba, e toglie;
 Non mi si nieghi almeno
 (Oime ch' atroce vista) ch' io non miri
 Lamia dolce Laurinda.
 Infelice Laurinda.
 Queste son pur del mio bel foco antico
 L' esche bramate, e care
 Ammirate bellezze,
 Abi che pur troppo son, ma non già quali
 Le viddi allhor, che di profonda piaga
 Feriro in mezzo al cor l' anima sciolta.
 Ma tali ancor' allettatrici amate
 Doloroso contento
 Al cor somministrate.
 Godete occhi miei laffi
 Di spento Sol l' intorbidato lume,
 Che v' illustra, e v' addita
 Nella notte crudel del mio pensiero
 La magnanima strada,
 Cui segnò poco dianzi, e che lo scorse
 A più sereno cielo. anima mia

Mo-

Moristi (oime) per la mia dubbia vita,
 Ed io viurò ne la tua certa morte?
 Ah non fia vero mai; beui mio core
 In quelle spente luci
 Nouo, e mortal veneno,
 Che da te sciolga l' alma,
 Onde libera voli
 A ritrouar Laurinda
 Frà l' anime beate.
 Ma che? non mi fauella
 Questa soaue bocca
 Nel suo duro silentio? ah pur mi dice
 Con la tua bocca homai, ch' in van sospira,
 Co' baci estremi in me l' anima spira.
 Alc. O figlio, hor ti consola,
 Che se è ver (com' è vero)
 Che chi ben visse, eternamente viua.
 Non è morta Laurinda,
 Sol cadde il suo mortale, ed ella viue
 Ne la memoria nostra,
 Ne le bocche straniere, e paesane,
 Nel tuo cor, ne la fama.
 Filar. O come, ò più che Padre,
 Anch' io presto viurò vita simile;

Di

- Disfortunato Amore effempio al mondo.*
- Cor. *Deb frena Filarmino
La lingua ne l'affanno, e il core inalza
Al Ciel, che di là viene
Quanto ci accade, e acqueta
Con la sua la tua voglia.*
- C. di S. *Hor ripigliate il Corpo e bello, e casto,
Ch'esser in vn punto deue
E la Pira, e gli Incensi, e l'Vrna, e il Foco.*
- C. di N. *Piangi misera Arcadia, il pianto, e il grido
Giuanetta beltade hora t'apporta,
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.*
- C. di S. *Sono vn' atomo, vn nulla,
Ricchezze, giuanezza,
Pregio di castità, fior di bellezza;
Virtù, senno, e valore,
Perche si muore.*
- Filar. *Vanne Laurinda amata,
Vanne parte più cara di me stesso,
C'hor' hor ti vengo appresso;
Ti seguì col pensiero,
Ti seguo hor con la salma,
Ti seguirò con l'alma.
Ma in tanto egli è pur vero,*

Egli

- Egli è pur vero (ahi lasso)
Che vn duro, vn freddo sasso,
Vna tomba, vn sepolcro (oime, e non moro?)
M'asconderà per sempre il mio thesoro.*
- Elf. *Andrò (gita crudele)
A veder, con questi occhi,
Il funeral dolente
De l'unica mia figlia,
In vn medesimo di Sposa, e sepolta.*
- Clo. *Lagrime sa partita;
Ti seguiremo noi
Con le preci, e co'l pianto,
Poi che pietà ci toglie
Il seguirti co' passi.*




Aa

SCE-

SCENA TERZA.

Vespilla, Choro.

- Vef.  **L**ASSA dove n' andrò?
 qual cupo fondo
 D'oscura Valle asconde-
 rammi intanto,
 Che senza hauer timor
 d'essere vdità,
 Possa sfogar quel duol, che l'alma annoda.
 O Laurinda mia dolce,
 (Oime) moristi, quando
 Che viuer più doueui.
- Cho. Hor che piangi, ò Vespilla? V. L'altrui morte.
- Cho. E di cui? di Laurinda? V. Ah, t'ù l'hai detto.
- Cho. Deb t'acqueti il pensier, che questa è pure
 Neceffità commune,
 Debito vniuersale,
 Che al fin pagar si dee da noi mortali.
- Vef. Ma non è ingiusto anchora
 Il richiedere altrui inmanzi il tempo?
- Cho. Non è vecchiezza sol l'ultimo fine
 Del viuere mortale,

E pue-

- E pueritia spesso,
 Spesso anco è giouentute.
 Onde senza ingiustitia
 Puo, chi ritien con nodo amico, e forte
 L'anima, al core vnita,
 Leuarci questa vita.
- Vef. (Oime) non piango tanto
 La morte di Laurinda,
 In ver troppo immatura;
 Quanto, c'habbia la vita in tutto spenta,
 Quando viuer potea lieta, e contenta.
- Cho. Forse perche il suo amante,
 Di morto fatto viuo,
 E di nemico, figlio
 Di Coridon vedere hauria potuto.
- Vef. (Oime) per questo appunto; O quale, ò quanto
 Diletto hauria sentito l'infelice;
 Ma non sortilla il Cielo à tanta gioia.
- Cho. Vedi come t'inganni? hor non ramenti,
 Ch'al fratel di costui già fù sposata?
 Non sai, che non è doglia,
 Che pareggi la pena d'un Amante,
 Che di speranza fuor, misero sia,
 Di poter goder mai quel, che desia?


A a 2

Rispon-

- Vef. *Rispondere potrei, ma tacer voglio;
Forse vi sia palese
Per altra strada un giorno,
Quant' hora vi nascondo.
In tanto mi sapresti
Dar contezza d' Arminio?*
- Cho. *Non ne sappian nouella;
Pensa tu doue sia;
In solitaria parte à lagrimare
L'amata, e morta Sposa.*
- Vef. *Io vado à ricercarne; à Dio Pastori.*

SCENA QVARTA.

Erbillo, Choro.

- Erb.  *FOSSERO del Cielo hog-
gi le Stelle
Lucidissimi Soli; e sciolte
lingue
Le spesse, e verdi foglie
D' ogni superba Quercia, e bocche i sassi
Di questi alpestri monti; e fiato i venti.
Perche la luce eguale
Si mostrasse à la gioia*

Di

- Di così lieto giorno;
E perche non potendo
Le bocche nostre sole
Esplicar quell immenso di letitia,
Che in se rinchiude, e porta almo contento;
Merauiglioso aiuto
Fossero à l' impotenza
Non mai pensate voci.*
- Cho. *O' di che lieti accenti
Odo ribombo; ma vedete Erbillo,
Che per dolcezza sembra
Quasi fuor di se stesso.*
- Erb. *Deh perche non veggio hora
O Pastorello, ò Ninfa,
A cui communicando
Quanto è successo; parte
De l' infinita gioia,
Che tutta in me non cape,
Far le potessi? hor poi, che alcun non veggio,
E che tacer non posso,
Griderò, com' io fossi
Od ebro, ò forsento,
Solo per queste selue,
Allegrezza, Allegrezza.*

Ache

- Cho. *A che gioia cotanta
Del ritrouato figlio
Di Coridon? Non la contempra il duolo
De la dolente morte di Laurinda.*
- Erb. *Che dite voi di Coridon, di figlio,
Di morte di Laurinda? (rinda,
Laurinda è viua. Cho. E non morio Lau-
S'io la viddi portar' immota, e pallida
Sopra de l'altrui spalle? ah, che vaneggi.*
- Erb. *Tù sì, che sogni; i parlo
L'istessa verità; Laurinda è viua.*
- Coh. *Com'esser viua può? dillo, se n'ami;
Hor bene è questo giorno
Il più giocondo, e chiaro
Di quanti n'abbia mai veduti Arcadia.*
- Erb. *Vdite, e verferanno
Giocondo pianto gli occhi;
Vdite, amici, un caso
D'Amor misto, e di Morte,
In un lieto, e doglioso,
Che ammolirebbe il core,
Non di voi, che pur sete
E pietosi, e gentili;
Ma di spietato Scita.*

Partì,

Partì (come vedeste) Filarmino
Da l'amata Laurinda,
Allhor creduta morta,
Semiuiuo seguace.
Quale, e quanto dolore
In quel punto ei sentisse,
Puossi più tosto imaginar, che dire.
Giunta à la Tomba la funebre pompa,
Sembraua il prato vn'Ocean profondo,
Che da mille occhi, e mille,
Come da tanti fiumi
Riceuesse in tributo vn Mar di pianto;
Perche haueua ogni etade, hauea ogni sesso
Nel core il duol, ne gli occhi il piato impresso.
I pietosi Pastor la mesta Bara
Posaro; e in tanto, con sudor di morte,
S'accosto Filarmino al freddo corpo;
In cui mirando del bel volto, ascoso
In candido pallor, le rose, e i gigli,
Spente quell'alme stelle,
Acui sol paragon degno facea,
Frà le pompe del Cielo
La matutina luce;
Intorbidati quei rubini ardenti

Dele

De le vermiglie labbra,
 Stette per poco in vn confuso, e mesto;
 Proruppe al fine, e disse.
 Ah spettacolo atroce,
 Caso fiero, e dolente;
 O ne gli horrori miei, fidata scorta,
 Io mi veggio morir, perche sei morta;
 Dunque, che non consente
 La mia stella mortale,
 Che chiamando Laurinda,
 Con questa amata voce
 Lasci l'anima il corpo, inferno, e frale?
 Laurinda, ò mio thesoro,
 Laurinda, ò mio ristoro;
 E pur viuo, e non moro.
 Cruda mia stella, hor come
 Mi contendi il morir nel suo bel nome?

Cho. Pouero Filarmindo,
 Era di pietà degno.

Erb. Ale pietose voci,
 Quasi da cupo sonno,
 Si risvegliò Laurinda,
 Che di tema, e d'horrore
 Ai vicini Pastor ferendo il petto,

Tutti

Tutti si ritiraro
 Da la Bara funebre;
 Ma Filarmindo Amante,
 Ala risorta Ninfa,
 Il bianchissimo collo
 Con le braccia cingendo,
 (Che Laurinda, smarrita
 Per l'incognito caso,
 Non lo potè vietar) di nuouo ei disse;
 Dolcissima Laurinda,
 E pur ver, che tū spiri?
 E pur ver, che tū viua?
 Forse ti danno spirto i miei sospiri;
 Forse, ch'al pianto mio
 Sorge, e s'auanza la virtù smarrita.
 Ma che? viurò anchor'io,
 Eccor ritorno in vita
 (O mia terrestre Diua)
 Che da la tua la vita mia deriua.
 In questo mentre il nodo amato, e caro
 De le gradite braccia,
 Con mano sdegnosetta
 Ella si sciolse, e forse
 Ribellante à la mano, era il desire.

Bb

Ma

- Ma nobile vergogna
 In vergine pudica
 D' Amor vince ogni affetto;
 Corse iui poscia Elfice,
 Ed abbracciò la rediuiua figlia;
 Spargendo per le guancie
 Canute, e venerande
 Lagrime di dolcezza.
 Così presto silentio allhor s'impose
 Ale parole affettuose, e dolci
 Del lieto Filarmino;
 Ma non già fine à gli amorosi sguardi,
 Con cui muto parlar formaua il core
 Del vno, e l'altro amante.*
- Cho. Così Laurinda morta
 E ritornata in vita.
- Erb. Già non morio Laurinda;
 Ma per dolore intenso
 Ne l'interno del cor l'alma si chiuse;
 Sì, che per poco tempo
 Del vsato vigor priuo restando
 Il corpo delicato,
 In tutto pareo morto.
- Cho. Hor dimmi tu, Laurinda

Conob-

- Conobbe Filarmino?
- Erb. Pensalo tu; Non sai,
 Ch' Amore hà per natura occhi di Lince,
 E n'hà tanti, quant' Argo?
- Cho. E non si mosse? e non diè segno il core
 Con vn muto sospiro,
 Ch' ancor' ardea d'amore?
- Erb. Atti di sdegno fece;
 Forse la riuerenza,
 A l'aspetto paterno
 Douuta, la ritenne, e la presenza
 Di cotanti Pastori.
- Cho. Hor doue sono?
 E che di lor seguio? Erb. Sono nel Tempio,
 Supplicanti, e deuoti, e buona pezza
 Iui staranno ancor, che il sacro Elpino,
 Sacerdote maggior, così consiglia.
- Cho. Forse per compensare,
 Con riuerenza, la pietà celeste,
 Largamente mostrata
 Soura le vite loro; è ben ragione,
 Che supplisca la voce,
 Doue manca il potere;
 Erbillo, giustamente

Bb 2

Ciral-

*Ci rallegriamo noi del lieto caso.
Al Tempio, andiamo al Tempio,
Per riueder Laurinda.*

*Erb. Ite, ch' io vado
A ritrouare Arminio.
Io v' annuntio, c' haurete,
Per cagione impensata,
Allegrezza maggiore;
Hor' altro dir non posso.*

*Cho. Non ritardi il successo,
Di quanto hor ne prometti,
Accidente sinistro.*

SCENA QUINTA.

Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

*Elf. **M**ENTRE supplici stanno
i figli nostri
Inanzi à la gran Dea, mo-
strando aperto
Di non ingrato cor, pietoso
affetto;*

*E d'huopo il consigliarci in graue caso,
In caso tal, che mi conturba, e face*

Assai

*Assai men dolce, ogni dolcezza ha uita.
V dite, ò cari amici. Se da questa
Non vera morte di Laurinda, amore
Immenso s' argomenta, à Filarmino
Portato sempre; e se non meno amato,
Ch' Amante è ancor tuo figlo, ò Coridone,
Che de la vita sua nulla curando,
Con disperata man l'hore fugaci
Terminar volle (hà poco tempo) e poi
N' udiste voi le appassionate voci,
Quando, che si pensò Laurinda morta.
Qual consiglio fia il nostro, acciò non siano
Le nozze de l' vn frate, Auello à l' altro?
O vincendo nel cor tenero, e molle,
Foco d' antico amor la debil fiamma
Di poco amato Sposo, hoggi mia figlia
Non torca il suo pensiero ad atto indegno,
O di morte, ò di fuga;
Che con filo d' Aragne Amor conduce
Al precipitio ogni più saggio Amante.
Non credo sol, ma non fia mai, ch' io creda,
Ch' alberghi ne la mente di Laurinda
Così basso pensier. ma pur' è Donna
Giouane; e ciò, che il peggio, innamorata.*

Frà

Cor. *Erà mille aspri pensier trouar non vaglio
Quiete, ò stato; ah, che pur troppo io scorgo,
Che con doppio dolor sia compensato
Quest' hauuto contento; almen potesse
Prudenza humana oppor certo rimedio
A l' imminente mal, come prudenza
Humana l' antiuede. Hor, che faremo,
Tù sconcolato, io sconigliato Padre?
Ma dite voi, in questo mentre, Amici,
Quel, che sentite, e del paterno manto,
Cui già portaste un tempo, hor vi ricopra
Pietoso amor de l' uno, e l' altro figlio.*

Alc. *Medicina è d' amor l' allontanarsi
Da l' amate bellezze, e veder' altre
Terre, e costumi, e con dilette noui
Sopir vecchio desio; ma nulla s' opra,
Non concorrendo à la salute almeno
Còl semplice voler l' infermo amante.
Essortà Filarmino, e tù Laurinda,
Che à la necessità cedendo homai,
Faccian del non poter freno al desio;
L' astringan risoluti à la salute,
Abramar quel, che può, non quel, che voglia;
Partasi Filarmino (e non t' aggrèui*

Il sò

*Il sù tosto lasciarlo, se il non gire
Sarebbe con periglio) e vada, e veda
In famose Città rare bellezze;
E vedrà per se stesso, che sol bello
Non è quel, che pensò sol esser bello.
Così mancando à poco, à poco il pregio
Al' amata beltà, per beltà noua,
Fia sano il figlio, e per la sua salute
Libera ancor Laurinda; poi che Amore
Senza aita d' Amor tosto si more.*

Are. *Altro opportun rimedio
Certo non si può dare ad amorosa
Infermità.* Cor. *Ben' hai tù detto, Alcasto.*

SCENA SESTA.

*Vespilla, Arminio, Clori, Coridone,
Alcasto, Arenio, Ellice.*

Vesp.  *COGLI, appunto insieme.
Ardisci Arminio,
Che il fratel ritrouato,
Con la noua allegrezza,
Che Laurinda sia vna,
T' apre opportuna strada*

Ad

Ad impetrar perdono.

Clori non ti smarrire,

Hor' è tempo d'ardire.

*Arm. Se di graue peccato, hà per vsanza
D'esser la giouentù scusa talhora;
Se frà tutti gli errori, è meno errore,
Sforzato errare; e s' à l'estrema possa
D' Amor soggiace ogni siorana forza.
(Padre) non sò veder, come potrai
Negar perdono al figlio,
Di giovanile errore
Commessò per amore; il cui gran regno
In se rinchiude il Cielo, e gli Elementi.
Amài fin da i primi anni
Questa pudica Ninfa,
Figlia del tuo Seluaggio;
E conobbi pur troppo,
Che il viuere con altra,
Priuandomi di lei,
Era con dubbio stato di mia vita;
Anzi mi potea dire
Più vicino al morir, che al restar uiuo.
Sposo improvvisamente
Mi destinasti di Laurinda; e come*

Con

*Con voce, che non fosse temeraria
Poteu'io contradirti?
Ma se non hebbi ardire,
Che me lo tolse affatto
Timore, e riuerenza;
Ben diemmi poscia Amor' astutia, ed arte,
Onde volsi il pensier tutto à gli inganni;
E così scaltro oprai,
Ch' in vece di Laurinda
Hoggi Clori m' hò tolto.
Hor se niega pietade al supplicante
Seuerità seuera,
Eccolo à questi piedi,
Prendine pur vendetta,
Qual più ti piace; solo
Non se li tolga Clori, sofferente
L'haurai d'ogni altra pena.
Ma se nuouo contento, e doppie nozze
L'hauerti inobedito,
(Ne già lo puoi negar) pur ti prepara;
L'inobedienza solo,
E non l'esser tuo figlio,
Questo peccato ammorza,
E al perdonar ti sforza.*

Cc

Due

Cor. *Al non facil perdono
La qualità del tempo,
Due grandi intercessori hor ti ritroua.
L'uno; che à nuoue nozze,
Queste, di furto nate,
Saranno strada; e l'altro,
Che à Ninfa di bellezza, e di costumi
Eguualmente famosa,
Inchinasti il pensiero;
Che nel esser tu figlio,
Ne amor, ne giouanezza,
Non ti potea scusar, ch' inuendicato,
Incolpandosi Amore, ò Giouentute,
Sarebbe ogni misfatto
Di figlio intemperante.
Forse, ch'io t'haurei fatto unico essemplio
Di poca riuerenzia;
Ma poi che il Ciel v'vnio,
Hor co'l vostro congiungo il voler mio;
Pregando Amor, che stringa nel interno
Il laccio, sì, che resti il nodo eterno.*

Elf. *Fermi. Com'esser puote,
Che in vece di Laurinda,
Menasse al Tempio Clori?*

Ne

Arm. *Ne le tue case, e ne la propria stanza
Di Laurinda, rinchiusa, e pria coperta
Del consueto Lin Cloride staua,
Cui per Laurinda poi condusti al Tempio;
Con accorto consiglio;
Così fatta è mia Donna.*

Elf. *Nè contradi mia figlia à tanto inganno?*

Vef. *Tua figlia appunto, appunto
Fù al consentir la prima.*

Elf. *O prouidenza eterna,
Tu pur governi, e reggi
Distintamente il tutto.
Merauigliosa è l'opra,
Per cui serbasi intatta
Mia figlia à Filarmindo.
E veder parmi quasi
Nel suo merauiglioso,
Vn non sò che diuino,
Che mi accende nel core
Religiosa voglia,
Di venerar gli Dei.*

Alc. *Questi accidenti, come
Riguarduoli son per istupore,
Così serbano anchora*

Cc 2

Miste-

Misterio occulto; e non è il creder falso,
 Che nel profondo seno habbia il futuro
 Gran cose ascosse. Hor che ritarda queste
 Così bramate nozze?

Are. Se del passato mal liberi stanno
 Nel Tempio orando, questi
 Fedelissimi Amanti;
 Creder si può, che il core
 Gli opprima ancor la tema
 Di queste nozze, à l'uno
 Del tutto disperate; à l'altro forse
 Non troppo certe; almen sia chi gli apporti
 Il dolcissimo annuntio
 Del desiato frutto
 De i lor pudichi amori.

Elf. Il giusto parli. A Coridon non spiaccia,
 Che sia Laurinda à Filarmindo in moglie.

Cor. Non che à me non dispiaccia;
 Ma questo è il mio piacer' unico, e sommo.

Elf. Erbillo, vanne al Tempio;
 E se dianzi arrecasti
 Nella tua lingua, altrui morte crudele.
 Hor Messo inaspettato,
 A Filarmindo narra,

Come

Come è nostro voler, che di Laurinda
 Oggi sia fatto Sposo.

Erb. Io vado; e nuoua porto,
 Quanto più disperata,
 Tanto più desiata.

Elf. Arminio, e Clori, e voi itene insieme
 A' le mie case ad aspettar la Sposa.

Clo. Così, Padre cortese
 Del mio caro Signore,
 Fra' l'numeroso stuolo
 De' tuoi più serui, accogli
 Me anchor tua serua, che ben tal m'haurai
 Pronta al tuo cenno sempre.

Cor. In questo bacio prendi
 D'amor dolce, paterno, e segno, e pegno;
 Figlia. Mi sarai figlia, e non mai serua.



SCE-

SCENA SETTIMA.

Elfice, Coridone, Alcasto, Arenio.

Elf.



SE di questi sì varij, in que-
sto Mondo
Non mai pensati casi, al-
cun proteruo
Negasse di là sù, doue le
cose

Hanno il primo natal l'origin loro,
Non scaturir, come da vena fonte.
Ah for a questi degno
Di ben seuera pena;
Che se mondan saper, profuntuoso,
Può interpretar questi secreti auuolti
In veneranda oscuritade; quale
Auenuto accidente
Non troueremo noi
Pieno di prouidenza?
Non prouidenza humana,
Improuida talhora,
C haue l'huomo terren, saper terreno.
Ma di quella celeste,

Ch'è

Ch'è duce fida à l'huom, che non adopra
Con pertinace ardire
Il libero volere.
Mirisi à questi tanti, hoggi in Arcadia,
Auenimenti scorsi,
E vedrassi, che indarno
S'armò, per distornare
Le, forse in Cielo, stabilite nozze
Di questi figli; il nostro
Deliberato hauer, che di Laurinda
Fosse marito Arminio;
E'l successo, per cui fu condannato
A morte Filarmino.

Arc. Chi niega prouidenza,
Toglie la luce al Sole,
La leggerezza al foco,
Il corjo à l'acque, ed à la terra il peso.
Tutte cose pur note,
E pur son tutte queste
Opre di prouidenza.
Così dobbiam pensare,
Che doue più consista il ben di questo
Simulacro del Mondo, huomo viuento,
Ch'è ne l'hauer tranquilla

L'alma

L'alma humana inquieta,
 Habbia egualmente posta
 Il regnator de l'Etra
 Paterna cura. Hor doue hà moto, ò stato
 La libertà de l'huom? da quanto porta
 Di buono, ò reo, la Donna, à cui si lega
 Con nodo tal, che sol da Morte è sciolto.
 Onde conchiudo, e dico,
 Che son le nozze in Ciel prima ordinate,
 Poscia in terra essequite;
 Così creder si dee di queste in vero
 Meravigliose di Laurinda nostra.

Cor. Nuoto in un mar tranquillo
 D'infinita dolcezza;
 E riconosco anch'io tutto dal Cielo,
 Quanto di bene hor prouo;
 Così con voce interna
 Tacitamente lodo
 L'alta pietà diuina.

Alc. Io frà queste allegrezze
 (S' hora non disuolete
 Quel, che prima voleste)
 Vi raddoppio il contento;
 De la bramata pace,

Già

Già quasi stabilita,
 Non vi rammenta più? cotanto haueste,
 Nel gioir, l'alma immersa,
 Ch' obliate più, quello,
 Ch'esser dourebbe à voi più di ricordo?
 La pace è pur felicità commune.
 S'addolciscano adunque
 Le già vicine nozze,
 Co'l grato mel de l'aspettata pace.
 Hor, che più no' l contende
 Noioso impedimento;
 Anzi quei, che già furo
 Amareggianti intoppi,
 Sono gl' inuiti dolci,
 Per cui sia, che si legghi
 In amicitia eterna
 Con Arcadia, Messene.

Elf. Già non mi si scordaua, e di già mossa
 La lingua hauea per mentouarlo; hor poi
 Ch' altro no' l vieta più, quì sia promessa,
 E poi solennemente
 Confermata da tutti à le mie case;
 Oue bramo veder, che à la priuata
 Gioia, questa commune hoggi si aggiunga;

Dd


E d.

*E d' ambe vnite insieme,
Ne nasca vn nuouo Mostro,
Sol mostro à la grandezza
Vna vasta allegrezza.*

Cor. *Dunque mouiamo il passo
(S' accogliere bramiamo i figli nostri)
Ala capanna tua, che presto fia
Dal Tempio non lontan, l'arriuo loro.*

SCENA OTTAVA.

Choro, Filarmino, Laurinda,
Erbillo.

Filar.  *OSPIRATA Laurinda;
Di così lunghi affanni
Inaspettato premio,
E pur ver, ch'io ti miri?
E pur ver, ch'io ti stringa
La delicata mano,*

*Che già punsemi il core?
O care le mie pene,
Soau i miei sospir, dolce il mio pianto;
S'hò di voi, per mercede,
Con la vera beltà l'istessa fede.*

Oriue-

*Oriuerito oggetto,
De' miei pensieri erranti;
Veggio ne' tuoi bei lumi
(Amorosa cagion del mio languire)
Sfauillar dolcemente il mio gioire.
E mi scopre quel petto,
Per cui versai già fiumi
Di non veduti pianti,
Con l'amato candore il mio diletto.
Ma se falsa dolcezza è il sol mirare
Bellezze amate, e rare;
Il mio cor faccia homai per altre vie,
Che vere sian le care gioie mie.*

Cho. *A voi conceda il Ciel (felici Amanti)
Vna tranquilla pace;
E di prole vinace
Diaui il frutto soauo,
Dopo l'onusta cuna, il ventre graue.*

Filar. *Ma perche ridi, e taci,
Bellissima Laurinda,
Aggiungendo al bel volto,
Con acceso colore,
Foco, e forza d'Amore?
Deh parla, e sian le voci*

D 2

Allet-

*Allettatrici grate
De i bramati diletti;
Non rispondi, mio core?
O silenzio importuno,
Dunque non si fauelli;
Tacerò, se tù taci,
Pur, che parlino i baci.*

Lau. *O troppo chiedi; e forse in questa guisa
Men loquace m'haurai.*

Filar. *Ma tù, che mi sei stato hoggi egualmente,
Erbillo, apportatore
E di morte, e di vita,
Mi perdona, ò mi scusa,
Se non ti rendo il merito
De la nuoua felice
De le mie nozze, e basti
Questo sol per mia scusa;
Che il pagar di parole,
Que co' fatti appena
Si possa compensar debito grande,
Segno è più, che di grata
Di mente non ben sana.
Il Ciel benigno, e giusto
Benefattor commune,*

*Ti renda, e doni quantò,
Per l'impotenza mia non posso io darti.*
Erb. *Affai ricenerò, tù darai troppo,
Se m' accogli nel cor per buono amico.*
Filar. *Non si tardi la gita
Ale stanze d'Elfice.*

C H O R O .

SCENDI lieto Himeneo,
E frà carole, e canti
Prepara il tuo giore à i fidi Amanti.

I L F I N E .



ERRORI PIV' NOTABILI

Occorfi nello stampare.

Car.	Ver.	Errore.	Correttione.
15	16	Da che fuui,	Da chi fuui.
29	6	anchorra,	anchora.
44	16	rinfelua,	rinfelua.
80	20	E Nme,	E Nume.
81	10	Bh'erano,	ch'erano.
100	10	spirro,	spirto.
111.	11	Habbe,	Hebbe.
129	17	farei,	farai.
131	6	matiri,	martiri.
133	20	fogni,	fegni.
148	10	fanciull,	fanciul.
148	17	fuisceratamerte,	fuisceratamente.
158	12	il figlio ritroui	il figlio troui.
178	11	Laurinada,	Laurinda.
184	8	Ch'esser' in vn punto,	Ch'esser' in pun- to.
189	22	ò forsento,	ò forsenato.
193	8	per l'incognito,	per l'incognito.
197	6	tuo figlo,	tuo figlio.



Io. Maria Bell. Auditor.

Imprimatur.

Fr. Aloysius de Vrceis Vic. Inq. Bonon.



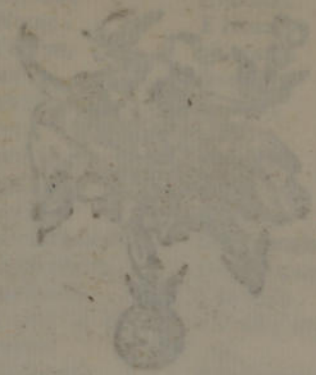
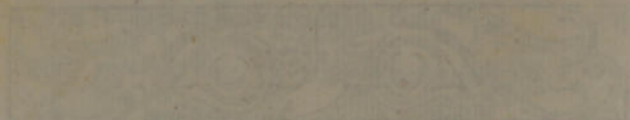
IN BOLOGNA,

Presso gli Heredi di Gio. Rossi.

M. DC. V.

Con licenza de' Superiori.

LIBRARIUM VINDOBENSE



IN TOLONA
Pietro gli Heredi di Gio. Rossi.
M. DC. LXXV.
Con licenza de Superiori.

036025

